Anfaa
Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie

Cinquanta anni dalla parte dei bambini

1962 / 2012

ANFAA: DA 50 ANNI DALLA PARTE DEI BAMBINI

Editoriale

Importante "compleanno": lo scorso 12 dicembre abbiamo compiuto 50 anni! Per festeggiare questa ricorrenza abbiamo organizzato a Roma, nella Sala della Mercede della Camera dei Deputati il convegno dal titolo: "**ADOZIONI NAZIONALI E INTERNAZIONALI. *IERI, OGGI E DOMANI".*** *Il Convegno ha voluto ricordare l'imponente attività svolta della nostra Associazione, sin dalla sua fondazione ad opera di* ***Francesco Santanera*** *per ottenere una legge in materia di adozione centrata sul diritto dei bambini in situazione di adottabilità, ad avere una famiglia e non più basata sulle esigenze degli adulti, e le iniziative assunte inseguito per monitorare la sua effettiva applicazione e per far approvare le successive modifiche intervenute in materia di adozione nazionale e internazionale.*

Nel corso di questo Convegno, inoltre, una particolare attenzione è stata dedicata ad una tematica di grande attualità e urgenza, che ha visto la nostra associazione, insieme ad altre organizzazioni, fortemente impegnata in questi ultimi anni: le esigenze ed i diritti delle gestanti e madri in gravi difficoltà, dei loro nati e la salvaguardia del diritto alla segretezza del parto.

*In questo bollettino riportiamo l'intervento introduttivo della attuale Presidente Donata Nova Micucci, una nota inviata al Convegno da Francesco Santanera e le relazioni a cura di Iliana Totaro e di un gruppo di figli adottivi su: "***Gli aspetti fondanti del rapporto adottivo:** la voce dei protagonisti: figli e genitori si raccontano"

Per ricordare i suoi 50 anni, inoltre, nel corso del 2013 saranno programmate diverse iniziative che continueranno fino a dicembre 2013.

Nel particolare abbiamo previsto:

- Week-end lungo a Villa Bifonica, vicino a Firenze, dal 25 al 28 aprile 2013; nell'ultima giornata si svolgerà l'Assemblea Nazionale dell'Associazione (vedi programma preliminare all'interno del Bollettino).
- Pubblicazione di un opuscolo sull'attività svolta dall'Anfaa dal 1962 ad oggi, curato da Alberto Dragone.
- Saranno raccolti in un volume dal titolo **"Adozione: Esperienze dalla parte di bambini senza famiglia"** gli articoli scritti da Francesco Santanera, fondatore dell'Anfaa, pubblicati nel corso di questi ultimi anni sulla Rivista Prospettive Assistenziali. Il libro avrà la prefazione del noto giurista Massimo Dogliotti e della psicoterapeuta Marisa Pedrocco Biancardi.
- Campagna di raccolta fondi evidenziata nel box dedicato.
- Sito ANFAA nella nuova veste completamente rinnovata.
- Ulteriori manifestazioni sono previste dalle sin-

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE E DISCUSSIONE N. 3-4/2012

Periodico trimestrale, n. 3-4/2012, luglio-dicembre 2012
Via Artisti 36 - 10124 Torino - Tel. 011.812.23.27 - Fax 011.812.25.95
sito internet: www.anfaa.it - e-mail: segreteria@anfaa.it
Sped. in A.P., art. 2, comma 20/C, legge 662/96 - Filiale di Torino, n. 1
Direttore responsabile: Alberto Dragone
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 5093 del 31 dicembre 1997
Stampa: Impronta, Nichelino (To)

Redazione a cura di: Alberto Dragone, M. Grazia Floridi, Donata Micucci, Emilia Pistoia. Gli articoli non firmati sono della redazione. Chi vuole contribuire al bollettino può inviare materiali alla sede dell'ANFAA Lombarda, Corso Garibaldi 89, 20121 Milano, tel./fax 02.498.55.28, e-mail: lombardia@anfaa.it

Sommario

Editoriale	pag. 1
Convegno 12 dicembre 2012 Gli aspetti fondanti del rapporto adottivo	
Gruppo Figli Adottivi Anfaa	» 7
Gruppo Genitori Adottivi Anfa La testimonianza di Iliana	» 14
Alcune considerazioni di Francesco Santanera, fondatore e presidente nazionale dell'Anfaa dal 1962 al 1971	» 17
Notiziario dalle Sezioni	» 20
Notiziario dalla Sede Nazionale	» 21

gole sezioni Anfaa: nel particolare è prevista a Lecce, in collaborazione con il Comune, una serie di eventi sul tema "*Il diritto di tutti i bambini alla famiglia*", il cui programma è ancora da definire.

Intervento introduttivo a cura di
Donata Nova Micucci - Presidente Anfaa

Il 12 dicembre 1962 nasceva l'Anfaa! Sono dunque 50 anni che esistiamo, attivi giorno dopo giorno, con coraggio e determinazione, per affermare il diritto a crescere in una famiglia di tutti i minori rimasti privi - temporaneamente o definitivamente - dell'indispensabile assistenza - materiale e morale da parte dei genitori biologici, promovendo - in primo luogo - gli interventi diretti ad assicurare alle famiglie d'origine i necessari servizi sociali e assistenziali e, in secondo luogo, garantendo loro una famiglia adottiva o affidataria, secondo le diverse situazioni.

Vogliamo ripercorrere con voi le tappe più significative del nostro impegno associativo.

Al momento della costituzione dell'Anfaa nel 1962, i minori ricoverati in istituto erano 300mila. L'istituzionalizzazione era allora l'intervento assistenziale largamente prevalente: non vi era alcuna informazione in merito alle terribili conseguenze, spesso irreparabili, della carenza di cure familiari sullo sviluppo dei bambini, nonostante che gli studi di Spitz e Bowlby ne avessero già denunciato la drammaticità.

Non vi erano interventi di aiuto alle famiglie di origine e non esisteva alcuna iniziativa in merito all'affidamento familiare, anche se erano ancora vigenti le norme del regio decreto 15 aprile 1926 n. 718: queste disposizioni creavano una odiosa distinzione fra i bambini legittimi e quelli nati fuori dal matrimonio (allora chiamati *illegittimi*: termine questo che ha tutto un significato negativo e che, purtroppo, è tuttora usato da molte persone) in quanto sancivano che i primi potevano essere ricoverati in istituto solo qualora non ci fossero famiglie affidatarie disponibili, mentre per gli altri l'affidamento familiare poteva essere disposto solo a condizione che non ci fosse posto in istituto. La legge sull'adozione, esistente allora, aveva l'esclusiva finalità di assicurare discendenti alle persone singole e ai coniugi senza figli. Non esisteva alcun diritto all'adozione da parte dei bambini che si trovavano in situazione di privazione totale di cure materiali e morali, ivi compresi i cosiddetti *"figli di ignoti"*, cioè quelli non riconosciuti alla nascita. Il minore che veniva adottato poteva, indifferentemente, essere circondato dall'affetto dei suoi genitori o versare in situazione di totale abbandono; in ogni caso, occorreva il consenso dei genitori, non si rompevano i rapporti con la famiglia d'origine, né cambiava lo *status* giuridico dell'adottato e tale adozione non creava alcun rapporto di parentela con gli altri componenti il nucleo familiare dell'adottante.

Ovviamente non era previsto alcun accertamento sulle capacità educative degli adottanti, che dovevano però aver compiuto almeno 50 anni (40 in casi eccezionali): anche un ottantenne poteva adottare un neonato.

Esisteva inoltre l'istituto giuridico dell'affiliazione sorto nel 1939 (poi soppressa nel 1983) con lo scopo di assicurare manodopera gratuita soprattutto ai contadini senza prole.

Nel campo assistenziale vi era la presenza di 50 mila enti, organi e uffici pubblici di assistenza, il che creava una enorme difficoltà, e in certi casi, l'impossibilità assoluta di individuare quale fosse l'ente tenuto a intervenire, con l'ovvia conseguenza di creare confusione, sprechi, sovrapposizioni e, in misura maggiore, vuoti di intervento. Basti pensare che solo per gli orfani esistevano 20-25 enti!

Per i minori privi di famiglia o con famiglia in difficoltà, la linea perseguita era quella di riconoscere, nell'intervento assistenziale, la priorità del ricovero in istituto. E su questa linea concordavano tutti: autorità (sia del mondo civile che ecclesiale), operatori e anche associazioni e volontari operanti nel settore assistenziale. Gli obiettivi che si davano erano quelli di un vago miglioramento della situazione: una maggiore preparazione del personale, un generico coordinamento - e non unificazione - tra gli enti esistenti…

Constatando la situazione decisamente negativa in cui versavano migliaia e migliaia di bambini privi di famiglia o con una famiglia in difficoltà, Francesco Santanera decise nel 1962 di fondare l'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affilianti in seguito denominata, dopo la soppressione dell'istituto dell'affiliazione, Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie.

Sin dalla sua costituzione l'Anfaa si è posta degli obiettivi precisi e si è impegnata innanzitutto affinché scopo dell'adozione fosse quello di dare una famiglia ai minori in situazione di privazione di assistenza materiale e morale, *«sempre tenendo presente che l'interesse prevalente da tutelare è quello del bambino»* (così come affermato nel suo statuto) e affinché a ogni bambino in questa situazione fosse riconosciuto il diritto ad avere una famiglia.

Le principali iniziative assunte dall'Anfaa nel periodo che va dalla sua costituzione alla appro-

vazione della legge sull'adozione speciale n. 431/1967, sono state:

• azione di informazione e di denuncia all'opinione pubblica - al fine di coinvolgere la popolazione e le forze sociali e, di conseguenza, le autorità (Governo, Parlamento, Consigli comunali e provinciali) - dei danni gravissimi subiti dai 300mila minori a causa del loro ricovero in istituto e delle profonde sofferenze di questi bambini;

• denuncia delle anacronistiche finalità dell'adozione allora in vigore e susseguente azione per dare una vera famiglia ai bambini che ne erano privi;

• denuncia della caotica situazione del settore dell'assistenza sociale (assurdo numero di enti, frammentazione delle competenze, vuoti di intervento, ecc.);

• esposti penali alla magistratura soprattutto nei riguardi degli istituti di ricovero privi dell'autorizzazione preventiva a funzionare e nei confronti dell'Omni (Opera nazionale maternità e infanzia che fu poi sciolta nel 1975) per la mancata vigilanza.

Queste azioni sono sempre state accompagnate da proposte alternative quali quelle della richiesta della unificazione delle competenze, e non del semplice coordinamento fra gli enti, la richiesta di assicurare in via prioritaria, gli aiuti adeguati alla famiglia di origine in difficoltà e la reimpostazione della normativa in materia di 'adozione con il riconoscimento del prevalente interesse del bambino senza famiglia.

Per poter essere liberi da ogni condizionamento e vincolo nel raggiungimento dei nostri obiettivi, la scelta operata dall'Anfaa è stata quella di non svolgere attività gestionale.

Per quanto riguarda l'adozione infatti, vi era necessità di far approvare un testo legislativo che avesse la finalità non più di dare un erede alle persone senza figli, ma di garantire una valida famiglia ai minori in situazione di abbandono materiale e morale. L'Anfaa stessa ha provveduto alla redazione del testo base della proposta di riforma dell'adozione.

Preso atto dell'ovvia impossibilità da parte dell'Anfaa di raggiungere gli obiettivi sopra indicati da sola, si è svolta una intensa attività per ottenere l'assunzione del problema da parte di altre organizzazioni (associazioni di giuristi, magistrati, Province e Comuni, altri gruppi) richiedendo loro di farsene carico direttamente. Nei casi in cui ciò non è stato possibile, si sono attivate iniziative promosse direttamente dall'Anfaa chiedendo ai suddetti enti di sostenerle.

Molto importanti, per contrastare le forti opposizioni che si avevano – sia dal mondo laico che religioso - all'approvazione della nuova legge sull'adozione, si sono dimostrati gli interventi di neuropsichiatri, giornalisti, pediatri e di rappresentanti della Chiesa cattolica, come i gesuiti Padre Salvatore Lener e Giacomo Perico.

Determinante la presa di posizione del Concilio ecumenico Vaticano II, che a seguito delle sollecitazioni dell'Anfaa, confermò infatti i nuovi indirizzi sull'adozione con la seguente affermazione contenuta nel Decreto sull'apostolato dei laici (votato il 18/11/1965 con 2340 sì e 2 no): *"Fra le varie opere di apostolato familiare ci sia concesso enumerare le seguenti: adottare come figli i bambini abbandonati".*

Da notare che l'espressione latina del testo *"infantes derelictos in filios adoptare",* dice molto di più dell'espressione italiana autentica *"adottare come figli i bambini abbandonati".* "In filios" (facendoli diventare propri figli) esprime, giustamente, la risultanza effettiva di piena filiazione, mentre "come figli" può sembrare semplicemente un paragone.

L'approvazione della legge n. 431/1967 sull'adozione speciale (così si chiamava allora) ha segnato una vera rivoluzione copernicana. Per la prima volta il legislatore poneva al centro dell'attenzione i diritti del bambino e non più quelli dell'adulto senza figli. Con l'adozione speciale il bambino acquisiva lo stato di figlio legittimo degli adottanti e si interrompevano i legami e i rapporti con la famiglia di origine. Veniva sancito il diritto del bambino in situazione di privazione di cure materiali e morali ad avere una famiglia adottiva. L'adozione speciale riguardava però solo i bambini fino agli otto anni di età e non veniva abolita l'adozione ordinaria.

Una volta approvata questa legge, sono state attivate anche iniziative per il lancio dell'affidamento familiare mediante convegni e la promozione di delibere istitutive del servizio di affidamento familiare.

La prima fase dell'attuazione della legge 431/1967 è stata caratterizzata da un'opposizione, a volte durissima, degli istituti di assistenza, in particolare quelli religiosi, e da una forte carenza di organici e di preparazione degli enti di assistenza e del relativo personale. Al riguardo i principali interventi dell'Anfaa e dell'Ulces sono stati quelli di denuncia penale della Presidente nazionale dell'Omni e dei dirigenti di molti istituti di assistenza. Alcuni processi sono stati celebrati.

Sono state anche effettuate delle indagini sugli istituti che omettevano o falsificavano le segnalazioni dei minori ricoverati. Numerosi sono stati i

convegni, seminari di studio organizzati e i dibattiti e gli interventi radiofonici e televisivi e la pubblicazione di articoli su riviste specializzate e non.

È proseguita e si è intensificata l'attività di ricerca di alleanze con altri gruppi, creando anche forme di coordinamento. L'Anfaa, nella persona di Giuseppe Cicorella, allora Presidente della sezione Lombarda e successivamente Presidente Nazionale, nel 1968 ha promosso la costituzione del Ciai, Centro italiano per l'adozione internazionale (ora Centro italiano aiuti all'infanzia) che ha realizzato le prime adozioni di bambini stranieri in Italia rese possibili dal fatto che la legge del 1967 sull'adozione allora denominata "speciale" prevedeva espressamente il conferimento della cittadinanza italiana ai minori stranieri adottati con adozione legittimante. Si sono poi avviate iniziative specifiche per l'adozione e l'affidamento di bambini grandicelli e handicappati.

Negli anni successivi il nostro impegno è stato rivolto alla campagna per l'approvazione di una legge che perfezionasse la normativa in vigore e che prevedesse: la soppressione dei vecchi e superati istituti dell'adozione tradizionale e dell'affiliazione, l'innalzamento fino a 18 anni dell'età dei minori adottabili con l'adozione legittimante, l'abbassamento da 45 a 40 anni della differenza massima di età tra adottante e minore adottato, tenuto conto dell'alto numero di domande di adozione già allora largamente superiore ai bambini adottabili, l'inserimento di norme per regolamentare l'affidamento familiare e per disciplinare l'adozione internazionale in modo, per quanto possibile, identico all'adozione nazionale.

Si è arrivati così, sotto la presidenza di Giorgio Pallavicini, la cui intelligente, lungimirante figura ricordiamo con affetto e commozione - all'approvazione della legge n. 184/1983. Questa legge stabilisce il diritto del bambino alla famiglia: innanzitutto quella in cui è nato e, quando ciò non è possibile, a una famiglia affidataria o adottiva a seconda dei casi.

Grazie a queste leggi 140/150 mila bambini italiani e stranieri hanno trovato una famiglia adottiva; decine di migliaia di bambini e ragazzi sono stati inseriti in una famiglia affidataria, evitando così il ricovero in istituto. Numerosi sono stati i minori istituzionalizzati che sono rientrati nelle proprie famiglie d'origine.

Purtroppo, la normativa in questa materia, ha registrato un preoccupante arretramento nella prioritaria tutela dei diritti dei bambini adottabili, con l'approvazione, il 28 marzo 2001, della legge n. 149 di modifica della legge del 1983 in quanto, accanto a norme positive quali la prevista chiusura degli istituti (peraltro realizzata senza un'adeguata verifica circa la reale conversione in comunità di tipo familiare, delle vecchie strutture residenziali), vede modifiche alla legislazione allora vigente, negative e deleterie, rispondenti più a presunti diritti degli adulti che alle reali esigenze dei minori in stato di adottabilità.

Riteniamo infatti contrario all'interesse dei bambini adottabili aver elevato la differenza massima di età fra adottanti e adottando a 45 anni, differenza ulteriormente prorogabile in circostanze specifiche a discrezione del Tribunale per i minorenni**,** quando già con la normativa precedente, il numero delle domande era di gran lunga superiore rispetto al numero dei minori adottabili.

Purtroppo quest'ultima ha anche introdotto, disciplinandola legislativamente, la possibilità di accesso dei figli adottivi adulti all'identità dei genitori biologici. Come più volte abbiamo affermato, disciplinando a livello legislativo le modalità di accesso degli adottati maggiorenni alla identità dei loro procreatori, il Parlamento ha mortificato il ruolo dei genitori adottivi, trattandoli come "allevatori" e ha affermato, nei fatti, l'indissolubilità del legame di sangue, disciplinando e dando legittimità giuridica alla ripresa di rapporti fra adottati e procreatori, rapporti che, nella realtà, hanno avuto conseguenze negative e spesso devastanti. È questo un vero colpo al cuore dell'adozione intesa come genitorialità e filiazione vere: riconoscere un ruolo a chi non ha provveduto a fornire al bambino, le necessarie cure affettive ed educative, privandoli della dovuta assistenza materiale e morale, significa soprattutto disconoscere per tutte le famiglie - in primo luogo quelle biologiche - l'importanza e la preminenza dei rapporti affettivi ed educativi sullo sviluppo della personalità dei figli.

Attraverso l'adozione, l'adottato diventa figlio legittimo degli adottanti che ne diventano genitori a pieno titolo: l'adozione dei minori può essere considerata una seconda nascita, che non annulla la prima ma che non ne conserva alcun legame giuridico.

Il numero dei minori ricoverati si è drasticamente ridotto dai 300mila del 1962 ai 15.500 di oggi (purtroppo non si hanno dati precisi!). Sono ancora molti, troppi ed è una situazione che non possiamo accettare. Come Anfaa siamo impegnati per arrivare all'obiettivo della chiusura effettiva di tutti gli istituti per i minori, chiusura che deve essere la conseguenza della creazione e realizzazione dei servizi alternativi. Anche se ufficialmente dal 2006 si è arrivati a una chiusura "sulla carta" dei vecchi istituti, dobbiamo constatare come purtroppo nella realtà dei fatti, anche a

causa di una legislazione carente in materia sia a livello nazionale che regionale non vi è stata una reale trasformazione di queste strutture in reali comunità di tipo familiare, come la legge prevede, ma una mera riconversione di facciata dei vecchi istituti. Consideriamo istituti da superare, infatti, sia quelli tradizionali (ufficialmente chiusi nel 2006), sia quelli "camuffati" in comunità quali ad esempio i villaggi Sos e le strutture organizzate nei cosiddetti gruppi-appartamento.

Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile ottenere l'istituzione in ogni Regione dell'anagrafe dei minori ricoverati e continuare nell'azione di richiesta e di pressione nei confronti degli enti locali per obbligarli ad approvare delibere specifiche e ad assumere tutti quei provvedimenti necessari per la istituzione dei servizi alternativi affinché non si proceda più nuovi ricoveri e si avviino al più presto iniziative per la sollecita dimissione dei minori ora ricoverati (ritorno presso la famiglia di origine o inserimento in famiglie affidatarie o adottive). La priorità dovrà essere data ai bambini della fascia 0-6 anni, in considerazione dei danni che soprattutto i più piccoli dal ricovero, anche se per un breve periodo, in istituto. In particolare, in considerazione delle loro particolari esigenze affettive, per i bambini piccolissimi della fascia 0/3 anni dovrebbe essere superato anche l'inserimento, anche per breve periodo, in comunità, elaborando progetti specifici per l'individuazione, la preparazione e il sostegno di famiglie affidatarie di pronto intervento.

Una particolare azione dovrà essere intrapresa per garantire a tutti i minori dichiarati adottabili, compresi quelli malati o portatori di handicap, che ancora non trovano una famiglia, un tempestivo inserimento in una famiglia adottiva chiedendo alle istituzioni l'impegno per garantire alle famiglie che offrono la loro disponibilità tutti i supporti necessari.

Dovranno essere sollecitate delibere specifiche per continuare a sostenere gli affidamenti anche dopo il raggiungimento dei 18 anni del soggetto.

Purtroppo né la legge di riforma dell'assistenza n. 328/2000 né la n. 149/2001 che ha modificato la legge n. 184/1983, hanno previsto interventi obbligatori esigibili da parte degli assistiti e l'impegno nostro e delle altre associazioni di tutela dei diritti della fascia più debole della popolazione deve essere volto prioritariamente verso le Regioni per ottenere disposizioni legislative atte a rendere il diritto alla famiglia per tutti i bambini, un diritto realmente esigibile e per chiedere loro di assumere i provvedimenti necessari per assicurare a tutti i bambini - compresi quelli handicappati o malati - il diritto a crescere in famiglia e ad obbligare i Comuni singoli o associati a istituire gli interventi necessari. Per questo in diverse Regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Toscana, ecc.) sono state promosse negli anni scorsi, dall'Anfaa e dal Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base (cui l'Anfaa aderisce) e da altri gruppi, raccolte di firme su petizioni popolari per richiedere ai Presidenti della Giunte e dei Consigli regionali un impegno preciso in tal senso.

Un particolare impegno, anche sul piano culturale, dovrà essere dedicato per affermare il valore della preminenza dei legami affettivo-educativi, rispetto a quelli biologici. Questo concetto è di basilare importanza non solo per la genitorialità e la filiazione adottiva, ma anche e soprattutto per la genitorialità e filiazione biologica: noi siamo figli e genitori a pieno titolo in virtù dei legami affettivi ed educativi indipendentemente dai legami biologici e dai vincoli di sangue.

Il futuro

Per realizzare questi obiettivi, l'ANFAA dovrà continuare nel suo lavoro di analisi, di raccolta di informazioni e di coinvolgimento di altre organizzazioni e ad attivarsi sempre di più nella ricerca di energie e forze sufficienti ad affrontare nel modo migliore l'impegno arduo che ancora l'aspetta. Si augura quindi che, come è accaduto lungo i cinquant'anni della sua attività, sia possibile contare sull'aiuto di altre decine, centinaia di volontari attenti alle esigenze e ai diritti dei bambini con gravi difficoltà familiari o in stato di adottabilità.

Altrettanto importante sarà, come già in passato, il contributo delle altre associazioni, degli operatori sociali, dei magistrati e degli enti pubblici e privati che intenderanno continuare ad impegnarsi, insieme con noi, con gli stessi obiettivi.

Ricordiamo che soci dell'Anfaa possono essere non solo adottati, adottanti, affidati, affidatari, ma anche tutti i cittadini che dimostrano un particolare impegno per garantire un'adeguata tutela familiare e sociale ai minori con gravi difficoltà familiari o in stato di adottabilità.

In considerazione della nostra scelta di impegno nel campo del volontariato di promozione dei diritti, le risorse economiche dell'Anfaa, si basano esclusivamente sulle quote associative di iscrizione dei soci e sui contributi dei sostenitori e per proseguire più efficacemente nella nostra azione, abbiamo bisogno anche di un sostegno economico da parte di tutti coloro che hanno a cuore il futuro di tanti minori ancora privati del diritto a crescere in una famiglia.

VISITATE IL NOSTRO SITO

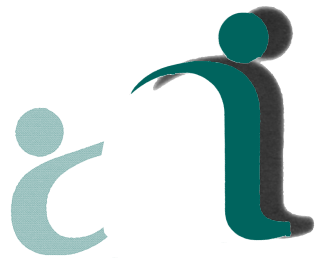
IL NOSTRO SITO INTERNET SI STA PER RINNOVARE

Stiamo lavorando per dare un nuovo aspetto al nostro sito internet www.anfaa.it

Anfaa
Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie

Con la prossima primavera sotto il nostro logo storico apparirà la nuova veste del sito.

A proposito di logo, anche nella sua realizzazione abbiamo voluto simboleggiare la famiglia che accoglie, come si può vedere nella scomposizione qui sotto:



www.anfaa.it

www.anfaa.it

Continuate a visitarci

Vi troverete
- chi siamo
- che cosa facciamo (noi e le istituzioni, le promozioni e altro ancora)
- approfondimenti sui temi dell'adozione (nazionale e internazionale)
- approfondimenti sul tema dell'affidamento familiare
- la vita nelle sezioni
- tutti i libri e le pubblicazioni
- i convegni e gli eventi
- l'adozione e l'affido a scuola
- le testimonianze
- e molto altro ancora.

Convegno
12 dicembre 2012

Gli aspetti fondanti del rapporto adottivo

La voce dei protagonisti: figli e genitori si raccontano

Roma, Sala della Mercede (Camera dei deputati) Via della Mercede 55

Gruppo Figli Adottivi Anfaa

In occasione del 50° anniversario dalla fondazione dell'Anfaa, presentiamo quanto è emerso da un breve viaggio tra le idee e i ricordi di un gruppo di figli adottivi adulti in merito agli aspetti fondanti del rapporto adottivo.

Il valore della sincerità

Poiché la sincerità è il valore che sta alla base di ogni rapporto umano che abbia ambizioni di stabilità, riteniamo che ogni genitore dovrebbe sentire la necessità di informare correttamente il proprio figlio della sua provenienza e della sua storia. Il legislatore sembra condividere la centralità di questo assunto nel momento in cui riconosce al minore adottato, nell'art. 28, c.1, l. 184/83 e s.m.i., il diritto di essere "*informato di tale sua condizione*", ordinando ai genitori adottivi di provvedervi *"nei modi e termini che essi ritengono più opportuni*".

Condiviso il punto di partenza, ci siamo poi interrogati sul "come", "quando" e "fino a che punto" sia opportuno ricevere tali informazioni.

Quando comunicarlo

Riteniamo innanzitutto che il problema dell'informazione non possa essere risolto in termini di "rivelazione"; un'impostazione di questo genere sottintenderebbe un momento decisivo e preciso nel quale si racconta ai figli la verità senza più bisogno di tornare sull'argomento. Al contrario secondo noi una corretta informazione si deve, per dir così, "incarnare" nella *quotidiana esplicitazione di un rapporto d'amore* che per crescere ha bisogno di sincerità, chiarezza e continuità. Ciò significa, in concreto, che il figlio adottivo dovrebbe, fin da piccolo, essere cresciuto nella consapevolezza di essere biologicamente nato da altri ma nella convinzione che si diventa "figli", e pertanto anche "genitori", attraverso l'affetto e non la mera riproduzione biologica (c.d. figlio del desiderio o del cuore).

Giovanni ci racconta: *"non ricordo la prima volta nella quale i miei genitori mi hanno detto che ero stato adottato, mi pare di averlo sempre saputo, o per lo meno di averlo appreso in modo del tutto naturale, nello stesso modo in cui si impara a parlare, a camminare, a riconoscere le persone".*

Fabio, invece, conserva dei ricordi: "*Io chiedevo spesso a mio papà e a mia mamma da chi ero nato. Mia mamma, ricordo, mi prendeva in braccio e mi stringeva forte forte. Non ricordo di preciso cosa mi raccontasse, ma so che quel gesto di affetto mi bastava. Le parole erano inutili. Dal loro amore nasceva la mia vita. So che loro mi parlavano, a volte mi leggevano dei libretti per spiegare cosa volesse dire essere un figlio adottivo. Ma a me piaceva di più che me ne parlassero in modo tranquillo, che mi facessero sentire che erano pronti ad ascoltarmi".*

Il racconto tardivo

Quante volte nella vita quotidiana assistiamo allo sgretolarsi di matrimoni, amicizie, legami di lavoro e di altro genere a causa di reticenze e bugie, che mettono in crisi il rapporto di fiducia sotteso a questo genere di relazioni umane. Il rapporto adottivo non si sottrae certamente a un tale pericolo: mentire ad un figlio in merito alla sua condizione di figlio adottivo o trasmettergli questa informazione con eccessivo ritardo può incrinare irreversibilmente un rapporto costruito nel tempo con tanta fatica.

Emblematica a tal proposito è la storia di Mariella che è venuta a conoscenza del suo stato di figlia adottiva soltanto nella prima adolescenza:

Quando mi è stato detto che ero stata adottata avevo già 12 anni. Devo dire che ci sono rimasta molto male, mi sono sentita tradita, defraudata di una parte della mia vita. Ho sentito che i miei genitori si erano vergognati di dirmi la verità, che forse si erano vergognati di non aver avuto "figli loro".

Mi era insopportabile pensare che avessero potuto vivere con me per tanto tempo nella menzogna. Non sono mai riuscita a perdonare questi genitori veramente. Non so perché. Sì, oggi non ne parliamo più, ma tra me e loro si è eretto come un muro. Ancora adesso mi chiedo perché l'hanno fatto. Poi razionalmente tento di darmi delle spiegazioni: la mentalità che c'era ancora in quei

tempi, ma lo stesso, qualcosa dentro di me si ribella. Avevo diritto che mi si dicesse la verità.

Il primo racconto

Il primo strumento attraverso cui trasmettere queste informazioni sembra essere proprio quello della "spiegazione-racconto" dell'*iter* che ha preceduto l'adozione , del primo gioioso incontro con il proprio figlio adottivo ...

Graziella ricorda: "*I miei genitori mi raccontavano spesso della loro gioiosa attesa, colma di timori e di speranze, del nostro primo incontro all'istituto presso cui ero ricoverata, della separazione temporanea che abbiamo subìto a causa di lungaggini burocratiche, della felicità del ritorno a casa insieme. L'idea che i miei genitori fossero venuti a prendermi così lontano perché mi desideravano tanto, era così gratificante e gioiosa che chiedevo continuamente la ripetizione di tale storiella in tutti i suoi particolari, anche se la conoscevo a memoria …*".

Analogamente Giovanni: "*fondamentale si è rivelata la capacità dei miei genitori di raccontare ripetutamente e con gioia il mio arrivo in famiglia, il fatto di essere stato a lungo desiderato, la felicità nata da quel primo incontro…La reiterazione del ricordo di quei momenti felici mi ha permesso di vivere in modo naturale, senza traumi, il venire a conoscenza dell'essere figlio adottivo*."

In effetti esiste un naturale bisogno psicologico di conoscere la propria storia. Sembra proprio che sia esperienza comune di tutti i bambini, adottivi e non, voler sapere come sono nati e come sono stati accolti, come erano da piccoli, che cosa facevano, chi si prendeva cura di loro … Tutti i bambini sono appassionati dal racconto degli adulti sul loro passato e spesso amano riascoltare quanto hanno già udito più volte. Il bisogno di scoprire la propria origine risponde in realtà a un più latente bisogno di appartenenza e di identità.

Un racconto sereno e frequente della storia di questa seconda nascita avvenuta con l'adozione potrà certamente conseguire il risultato di rassicurare il figlio adottivo "bambino" in merito al fatto di essere stato cercato, desiderato, atteso e amato fin dall'inizio, appagando totalmente, almeno in un primo momento, i suoi interrogativi.

Cresce l'età e il bisogno di sapere

Non è difficile immaginare che a questo primo livello di conoscenza seguiranno nel tempo degli interrogativi ben più profondi e dolorosi. Come ci racconta Graziella:

Per me le domande "difficili" sono arrivate in concomitanza con le prime curiosità legate alla procreazione, alla gravidanza, al parto. L'idea fino a quel momento generica e tutto sommato un po' astratta, di esser nata altrove e di essere stata attesa dai miei genitori per tanto tempo, cominciava a suscitare in me curiosità più precise e specifiche del tipo: "Se non sono stata nella pancia della mia mamma adottiva, chi mi ha fatto? Chi mi ha allattata? Perché sono stata abbandonata?".

Di fronte a questo genere di domande i miei genitori adottivi si sono interrogati sul da farsi, temendo di farmi soffrire o di non essere riconosciuti da me come "veri genitori". Ciò nonostante hanno comunque deciso di dare una risposta alle mie domande fortemente problematiche. Non possedendo notizie precise sul conto dei miei genitori biologici, si sono limitati ad espormi le loro presunzioni in merito, ipotizzando delle cause d'abbandono tanto reali quanto generiche, onde evitare di colpevolizzare o di mitizzare i miei "procreatori".

Penso che il successo della mia adozione sia proprio legato al fatto che i miei genitori si siano sentiti tali fino in fondo ed abbiano assunto il loro ruolo con convinzione. Da ogni loro gesto o parola è sempre trapelata la certezza che il "riconoscimento" dei genitori da parte di un bambino non dipende dal legame biologico ("di sangue"), ma dalla capacità del padre e della madre di amarlo, di soddisfare le sue esigenze e di rispondere alle sue domande. Questa loro sicurezza mi ha permesso di acquisire gradualmente la stessa consapevolezza e convinzione, insegnandomi a riconoscere i "veri genitori" in coloro che si sono occupati di me quotidianamente, in coloro che hanno saputo comprendermi e all'occorrenza anche sgridarmi, e soprattutto in coloro che non mi hanno mai mentito.

Un'esperienza di handicap

L'importanza di questo secondo e ben più penetrante livello di conoscenza emerge con forza anche dai bambini adottivi portatori di handicap. Significativa a questo proposito è l'esperienza di Sandro, bimbo focomelico non riconosciuto alla nascita, vissuto in istituto per tredici mesi:

Mi fa male pensare che, forse, sono stato abbandonato per il mio handicap: mi chiedo perché chi mi ha messo al mondo non abbia avuto la disponibilità a tenermi comunque, perché ci sono così tanti preconcetti.

L'adozione è stata la cosa più bella della mia vita. Il mio problema è stato il mio handicap e la protesi che ho dovuto mettere. Mi vergogno ancora un po' di avere la protesi, soprattutto al mare, ma questo non mi impedisce di andarci.

Quando ero alle elementari e qualcuno mi prendeva in giro, mi sentivo ferito. I miei genitori mi hanno aiutato a capire che nonostante la mia

menomazione potevo svolgere una vita assolutamente normale e questo è stata sempre la mia spinta. Così nonostante la protesi, ho imparato a correre, a sciare e ad andare in bici.

Certamente se fossi vissuto in istituto non avrei avuto la forza di affrontare tutte le difficoltà che ho incontrato …

Le domande del bimbo che arriva da lontano

Anche il figlio adottivo venuto da un Paese straniero distante dal nostro per lingua, tradizioni, usi e costumi, somaticamente "diverso" dagli altri bambini e dai genitori adottivi, tende a porsi subito delle domande precise in merito alle proprie origini e quindi a richiedere che non vengano cancellate le proprie radici. Come ci racconta Teresa:

Sono nata in India sono stata adottata a tre anni, fino ad allora ero vissuta in un istituto dove ero stata lasciata dalla donna che mi aveva messo al mondo, una ragazza molto giovane, non sposata.

Quando avevo tredici anni, e frequentavo la terza media, studiando in geografia le problematiche del sottosviluppo, mi sono posta una serie di domande alle quali non ho trovato risposta. Mi aveva messo in crisi lo scoprire che esistevano tanti paesi poveri e poverissimi con un'elevata mortalità infantile e un rilevante numero di bambini che venivano abbandonati.

Quello che dentro di me si faceva avanti era il pensiero: perché solo in pochi ci siamo salvati? E gli altri? Questo mi faceva star male. Ho fatto in quel periodo mille domande ai miei genitori e so di averli messi molto in difficoltà. Più tardi ho sentito parlare di commercio di bambini, e avevo paura di essere stata rubata ai miei genitori biologici. Chi mi aveva partorito era stato costretto a lasciarmi perché povero? Una domanda si insinuava dentro di me: quanto mi avevano pagato i miei genitori? I primi tempi non ne parlavo con loro. I dubbi rimanevano dentro di me e si trasformavano in certi momenti in atti di ostilità.

Poi un giorno mio padre e mia madre hanno capito quali problemi mi stavano tormentando e mi hanno parlato a lungo: hanno risposto a tutte le domande con calma e pazienza. Mi hanno spiegato che non mi avevano pagata, ma si erano rivolti ad un ente che si occupa di adozioni internazionali e in questo modo erano arrivati a me. Loro non sapevano di preciso il perché la donna che mi aveva procreata non avesse potuto prendersi cura di me, ma per tre anni non era mai venuta a trovarmi e non era giusto che io passassi la mia vita in istituto; così ero stata dichiarata adottabile. Poi mi hanno parlato della povertà nel mondo, della fame: hanno letto con me documenti sulla situazione in India, ma soprattutto mi hanno detto che, quando sono venuti a prendermi, si erano informati se veramente i miei genitori d'origine avevano rinunciato a me e avevano chiesto di verificarlo perché non era loro intenzione portare via un bambino a qualcuno.

Questo dialogo mi aveva rassicurata. Mi chiesero anche se volevo andare in India, ma questo non era un mio interesse. Io mi sentivo ormai italiana anche se non avrei più dimenticato che in certi paesi del mondo esistono tanti bambini senza genitori, senza casa, senza nulla.

L'adozione internazionale deve essere realizzata solo quando non è possibile la permanenza del bambino nella sua famiglia d'origine o, in subordine, in una famiglia affidataria o adottiva nel suo paese; lo stato di adottabilità del bambino deve essere reale ed accertato e non può essere contrabbandato con lo stato di povertà della sua famiglia.

Solo grazie a queste condizioni il figlio adottivo si sentirà pienamente figlio dei suoi genitori.

Qualche figlio adottivo, poi, decide di tornare "fisicamente" alle origini … Ecco come descrive Yai il ritorno nel suo paese natale, la Corea:

Siamo partiti con una sessantina di persone (tra famiglie intere, figli soli, parenti e amici) per vedere quella benedetta Corea e scoprire perché, pur parlando piemontese, pensando e muovendomi come i miei coetanei, gli altri per strada mi guardassero come fossi un marziano! ...

Arrivammo a Seoul: la Corea questo paese così affascinante e misterioso che mi aveva catapultata nella vita attraverso un enorme bianco Boeing e che mi ha fatto desiderare caffè, pasta e pizza per tutti i 15 giorni della nostra permanenza.

Lì ho trovato i miei simili: fisicamente uguali a me, ma che non capivo.

Non ho più nulla di coreano, non parlo il coreano, non mi piace la cucina coreana, né mi muovo o mi vesto come un coreano: ho solo l'etichetta che mi dà la gente.

Siamo andati presso l'istituto dove ero stata ricoverata: non ricordavo nulla e nessuno. Primo, perché l'istituto era stato rimodernato. Secondo, perché le persone che lavoravano là quando c'ero io non vi lavoravano più.

Ancora oggi quell'istituto è un ricovero per bambini abbandonati e noi ci siamo rivisti come in un film: è stata una fitta al cuore vedere quei bambini che volevano essere presi in braccio e ti si aggrappavano con tutte le loro forze. Li avrei presi tutti!

Al ritorno, in aereo, incontrammo dei bambini coreani che andavano in adozione in Francia ed è stato come fare quello stesso viaggio che mi portò dai miei genitori.

È naturale che ci sia il desiderio di scoprire chi si è, da dove si venga e dove si vada, ma credo che sia importante vedere e sapere con serenità, come pura acquisizione di informazioni, quindi

conoscere il proprio passato senza crearsi chissà quali aspettative, perché a nessuno, neanche ai figli biologici, è dato scegliere di nascere o da chi nascere. Credo che rivedere il posto dove si è nati o dove si è vissuti per qualche anno, appartenga solo a noi stessi, al nostro "io" e che proprio per questo debba essere fatto da soli o con i propri cari e non organizzato da associazioni o enti improvvisati agenzie di viaggi!

Ho visto la Corea come un turista qualunque e soprattutto non ho visto la Corea della mia possibile vita là, sicuramente di povertà e miseria. Per questo motivo avrei preferito farlo come lo immaginavo: andando a zonzo per il paese, parlando con la gente e vedendo la vera Corea, non solo la facciata di copertina.

I genitori adottivi e la verità narrabile

In ogni caso ai genitori adottivi spetterà l'arduo compito di "riempire il buco della memoria". Si parla a questo proposito della cosiddetta *verità narrabile*, quale cardine portante della legittimazione genitoriale e, per il bambino adottato, della sua identità adottiva. Verità che si concreta nella spiegazione di un'origine in cui devono trovare posto le persone che hanno generato il bambino, rispettando gli eventi reali antecedenti l'adozione. In questo modo troveranno una loro collocazione l'esplicazione della rinuncia o delle incapacità che hanno legittimato la perdita del ruolo genitoriale dei procreatori biologici e, contemporaneamente, il desiderio dei genitori adottivi di diventare genitori veri di bambini generati da altri.

Non è necessario, e alcune volte neppure possibile e consigliabile, dire tutto, sia perché i genitori adottivi devono essere informati solo, ai sensi di legge, dei "*fatti rilevanti relativi al minore emersi dalle indagini*" e comunicati loro dal Tribunale, sia perché alcune informazioni possono ferire la sensibilità del bambino, turbando il suo equilibrio psicofisico.

Di fronte a questo compito i genitori si trovano spesso un po' impreparati e intimoriti. La maggior parte di essi teme, infatti, che una risposta precisa possa provocare al figlio un trauma legato al pensiero di essere stato abbandonato oppure che quest'ultimo divenuto un po' più grandicello, a seguito dell'informazione in questione, possa andare alla ricerca dei genitori biologici, riconoscendo soltanto in questi ultimi i *veri* genitori. Questi frequenti comprensibili timori rendono ancora più evidente il ruolo centrale rivestito dai Servizi Sociali sia nella fase della selezione delle coppie che nella fase dell'inserimento del bambino in famiglia durante l'affidamento preadottivo e anche dopo. I genitori adottivi vanno infatti gradualmente preparati a misurarsi con queste difficoltà e ad intendere la "curiosità" del loro figlio adottivo non come un attacco alla filiazione adottiva, ma come il riconoscimento della sua specificità e diversità. Il figlio adottivo vuole essere accolto ed accettato interamente, con il suo passato, i suoi ricordi e le sue curiosità.

La ricerca delle origini

C'è poi un ulteriore livello di conoscenza, che riguarda l'identità dei genitori biologici. Ha diritto il bambino adottato di conoscere il nome e il cognome dei procreatori biologici ed eventualmente anche di rintracciarli e mettersi in contatto con loro?

È su questo tema che la legge 149/2001 ha portato le novità più significative, con l'affermazione del diritto dell'adottato riconosciuto alla nascita di accedere, seguendo un particolare *iter* guidato e protetto, alle informazioni concernenti l'identità dei procreatori biologici; informazioni invece negate all'adottato nato da donna che ha chiesto di non essere nominata.

Sono attualmente in discussione in Parlamento nuove proposte di legge dirette a rimuovere i limiti rigorosi e gli obblighi di segretezza che la predetta normativa frappone a tale conoscenza.

In particolare si propone non soltanto che a tutti gli adottati riconosciuti alla nascita che abbiano raggiunto l'età di venticinque anni sia incondizionatamente riconosciuto il diritto di accedere a tali informazioni, ivi compresa la conoscenza dell'identità dei propri genitori biologici, senza alcuna ingerenza da parte del Tribunale per i minorenni o di ogni altra autorità, ma altresì che tale accesso sia consentito agli adottati ultra venticinquenni non riconosciuti alla nascita da donna che abbia dichiarato di non voler essere nominata.

Riteniamo che il problema del desiderio o del bisogno dell'adottato di conoscere le proprie origini in termini di vera e propria conoscenza dell'identità dei procreatori biologici, finalizzata a stabilire con essi delle relazioni significative, sia stato sopravvalutato dal legislatore, in perfetta coerenza con il diffuso e radicato sentire di quanti individuano nei legami "di sangue" i mezzi privilegiati attraverso cui un individuo può arrivare a definire la propria identità personale. Il fatto che i tecnici del settore (psicologi, assistenti sociali, giudici..) incontrino dei figli adottivi adolescenti o adulti che manifestino la forte esigenza di sapere chi fossero i loro procreatori, ha indotto il legislatore a ritenere che questo bisogno dovesse necessariamente assurgere al rango di situazione soggettiva meritevole di tutela giuridica.

In realtà, nella maggior parte delle adozioni di minori non riconosciuti alla nascita, l'adottato non verbalizza un desiderio di conoscere l'identità anagrafica e fisica dei suoi procreatori e neppure

sente una reale esigenza in tal senso dentro di sé. È quello che emerge dalla storia di Enrico:

Ripenso alla mia esperienza: non sono stato riconosciuto alla nascita e dopo pochi mesi sono stato accolto dalla mia famiglia. Nel corso dell'infanzia i miei genitori mi hanno raccontato più volte la storia del nostro incontro, la loro volontà di amare dei figli, la necessità da parte mia, di mio fratello e di mia sorella (anche loro adottati in tempi e modi diversi) di avere una famiglia. Dall'incontro di queste reciproche volontà d'amore è nata la nostra famiglia. Loro sono i miei genitori, noi i loro figli.

Per questo nel corso della vita non ho mai cercato di scoprire l'identità di chi mi ha messo al mondo. Semplicemente non ne ho avuto l'esigenza perché so che mio padre e mia madre sono coloro che mi hanno adottato. Così quando la gente mi chiede se sono curioso di sapere chi sia mia "madre" e chi mio "padre", rispondo sempre che la domanda è formulata male poiché conosco benissimo i miei genitori, semmai non ho incontrato quelli che sono stati i generatori biologici della mia esistenza. L'unica curiosità che posso dimostrare è quella di sapere se eventualmente chi mi ha generato fosse affetto da malattie che si possono trasmettere ereditariamente.

Quello che invece mi preoccupa molto di più, è l'atteggiamento di chi ritiene ancora i vincoli di sangue una cosa importante.

Sopravvalutare i legami biologici è un luogo comune sorretto dall'ignoranza e dalla scarsa capacità di "leggere" la vita degli uomini. Per la scienza e per gli individui dotati di un discreto senso comune è chiaro ormai da tempo che le influenze date dall'ambiente e dalle relazioni incidono in modo determinante sullo sviluppo e la creazione del carattere di una persona, mentre i caratteri ereditari si limitano praticamente a modellarne l'aspetto fisico.

In altre esperienze traspare la riconoscenza per il dono della vita conseguente alla scelta del non riconoscimento. Piero racconta:

Non sono stato riconosciuto alla nascita e per questo motivo sono stato adottato subito, quando ero ancora un neonato.

Per me è stata una fortuna, non ho subito tutti i traumi di chi è adottato più grande. Io sono quindi cresciuto da sempre con i miei genitori. Di questo sono grato a chi mi ha generato, sono contento che abbia saputo capire fin dall'inizio che non avrebbe potuto allevarmi e che abbia lasciato che il Tribunale scegliesse per me la famiglia giusta. Forse mi ha risparmiato tanta sofferenza. Ha preferito mettermi al mondo e di questo gliene sono grato. Sarà stata per lei una scelta difficile, ma ha permesso che altri diventassero i miei genitori. Io lo vivo come un atto d'amore, non come un atto di abbandono.

E Claudia aggiunge:

È triste vedere come ancora oggi si basi la propria esistenza sui puri e semplici legami di sangue, unico legame con quel periodo senza ricordi: penso invece serenamente che quel periodo sia una piccola parte della mia storia, da cui ha avuto origine la mia vita, fondamentale perché senza di esso io oggi non sarei qui; ma qualsiasi sia l'inizio di quella storia mi sento una persona completa con piena cognizione di me stessa, in pace con la donna e l'uomo che mi hanno generato e con la speranza che dopo le inevitabili sofferenze del loro percorso legato alla mia nascita, siano stati in grado di ricostruirsi una vita serena come la mia, magari con dei figli, con una famiglia che li ami quanto la mia ama me.

Siamo il frutto delle persone con cui abbiamo vissuto la nostra vita non di quelli che ce l'hanno donata, siamo figli dei genitori che ci amano, ci allevano, educano, siamo genitori dei figli che amiamo, alleviamo, educhiamo, indipendentemente dai legami di sangue!

La tutela della segretezza del parto

Altre volte il desiderio del cuore di indagare il proprio passato è stato superato dalla razionale consapevolezza delle conseguenze a cui tale ricerca porterebbe, come ci racconta Graziella:

La sensazione di imperfezione e manchevolezza, suscitata dall'impossibilità di conoscere le ragioni profonde del mio non riconoscimento, è stata gradatamente superata dalla consapevolezza che il diritto alla segretezza del parto debba necessariamente prevalere sulle altre ragioni del cuore, se si vuole davvero tutelare la vita delle donne e dei nascituri che non verranno riconosciuti. Solo la garanzia di un parto anonimo può indurre una donna a rivolgersi ad una struttura pubblica per portare a termine una gravidanza indesiderata, evitando soluzioni più drammatiche quali l'aborto clandestino, l'abbandono in cassonetto o, addirittura, l'infanticidio.

Sostenuta da questa convinzione, ho superato un po' per volta il comprensibile dolore causato dall'incompletezza delle informazioni sulle mie origini.

La garanzia alla segretezza del parto e il diritto all'anonimato – previsti dalla normativa italiana – costituiscono una conquista civile non negoziabile che non può essere messa in discussione per soddisfare la curiosità di pochi individui, trattandosi di normativa ispirata all'esigenza di difendere la vita e la salute sia dei nascituri che delle gestanti e di prevenire il rischio di parti clandestini, di aborti e di infanticidi.

Sentiamo Claudia cosa ci dice a proposito:

Da figlia cui è stato concesso di vivere grazie

alla legge sulla segretezza del parto, e da donna, penso che sarebbe meglio da parte di noi figli non riconosciuti alla nascita, un impegno e una lotta non per esaudire una possibile e lecita curiosità, ma affinché il diritto di queste donne di essere assistite prima, durante e dopo il parto sia veramente esigibile e perché una legge di cui dovremmo essere fieri continui a rimanere tale, a difesa di tutti quei bambini che grazie ad essa verranno al mondo e che non subiranno una triste sorte quale troppo spesso leggiamo sui giornali, grazie a donne che hanno scelto di metterli al mondo nella sicurezza di un ospedale, e che avranno l'affetto di due genitori e di una famiglia.

Troppo spesso purtroppo queste donne vengono giudicate negativamente dalla società e dai media, che omologano le donne che abbandonano i bambini nei cassonetti, uccidendoli, a quelle che non abbandonano, ma partoriscono in ospedale con un gesto, ribadisco, di grande responsabilità: donano la vita ad un bambino e lo affidano alle istituzioni, consapevoli di non poter svolgere quel ruolo genitoriale di cui i bambini hanno bisogno. Alle spalle di queste storie ci sono percorsi e scelte di vita non facili e facilmente giudicabili da chi nei veri problemi della vita non vuole immergersi.

Auspichiamo l'approvazione del disegno di legge attualmente in discussione in Parlamento, diretto a garantire su tutto il territorio italiano gli interventi socio-assistenziali nei confronti delle gestanti che necessitano di specifici sostegni in ordine al riconoscimento o non riconoscimento del loro nato e al segreto del parto, indipendentemente dalla loro residenza anagrafica (quindi, anche alle donne clandestine!!!).

L'incontro con le proprie origini

Diversa è invece la prospettiva di chi fra noi, essendo stato riconosciuto alla nascita, ha vissuto qualche anno nella famiglia d'origine, per cui conservando qualche ricordo del suo passato ha pensato di rintracciare i generatori biologici. Qualcuno ha ritrovato chi lo aveva messo al mondo andando incontro però a una grandissima delusione. Così è stato, ad esempio, per Enza:

I primi tre anni della mia vita li ho vissuti in una "specie" di famiglia allorché la polizia tolse me ed altri miei fratelli per affidarci ad un istituto. Dopo essere passata in vari istituti, all'età di 10 anni sono stata adottata da una coppia che aveva già due figli adottati.

Ho tanti bei ricordi da quel giorno in avanti perché sono stata accolta dai miei genitori subito, senza che loro mi scegliessero: non sapevano come fossi, a loro non interessava, interessavo io come persona. Un po' come due genitori che aspettano un figlio e prima che nasca non sanno come sarà, l'unica loro certezza è che lo ameranno per tutta la vita.

Quel giorno è come se fossi nata una seconda volta, ma con la differenza che avevo dei genitori che mi accettavano e che mi avrebbero voluto bene. Con loro ho imparato a vivere, a voler bene, mentre prima non sapevo neanche cosa significassero questi sentimenti.

Arrivata all'età di 18 anni, un po' per curiosità, un po' per spirito di contraddizione ho deciso di voler rivedere chi mi aveva messa al mondo. Volevo vedere chi fossero e capire come fossero fatte le persone che mi avevano costretta a passare 7 anni della mia vita in collegio. I miei genitori non me l'hanno impedito e così sono andata alla loro ricerca.

Non l'avessi mai fatto! Ho subito un secondo trauma, forse ancora più grande dell'essere stata abbandonata da piccola.

Quando le ho incontrate ho capito che per me non contavano nulla, erano persone che non conoscevo, che non avevano niente in comune con me. Loro non avevano mai gioito e sofferto con me. Non mi avevano vista crescere, non mi erano stati vicini come invece sono stati i miei genitori. L'unica cosa che hanno fatto è stata quella di mettermi al mondo, null'altro: quindi non hanno il diritto di essere chiamati genitori. I genitori sono quelli che ti crescono, ti insegnano a vivere, ti amano.

Ai genitori adottivi spetta il difficile compito di seguire il proprio figlio in questo momento, accompagnandolo nella ricerca e sostenendolo nell'eventuale delusione, senza avere il timore di perderlo.

La ricerca delle origini, infatti, non è sintomatica di una mancanza di affetto per i propri genitori adottivi, ma è spesso legata ad una situazione di conflitto interiore che arreca grande dolore, da cui si crede di poter "fuggire" ricercando.

La domanda vera che soggiace al bisogno di "sapere" sulle origini è: perché mi hanno abbandonato?

Tale domanda, non potendo nella maggior parte dei casi ricevere una risposta definitiva da *fuori* (cioè da nuove informazioni sulla propria storia), può trovare risposta solo da *dentro,* eventualmente con l'aiuto di esperti se l'affetto familiare non dovesse bastare.

I pregiudizi sul rapporto adottivo

Come figli adottivi ci preme infine evidenziare che il mondo esterno ha ancora molti pregiudizi sull'autenticità del rapporto adottivo.

A tale proposito assai interessante è quest'ultima testimonianza:

Quando ero bambino non avevo nessuna difficoltà a dire che ero un figlio adottivo. I miei mi

avevano insegnato che essere figli adottivi era la stessa cosa che essere figli biologici. Io non sentivo la diversità, anzi per me era una cosa bella. Poi alcuni miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a dirmi che io ero senza famiglia, che mia mamma non era la mia mamma vera. Non ho avuto il coraggio di parlarne agli insegnanti, anche perché li sentivo distanti, non mi ispiravano confidenza. Da quel momento sono diventato più prudente e non ho più parlato così facilmente della mia adozione.

Adesso il mio lavoro è quello dell'insegnante. Per alcuni anni mi sono occupato di ragazzi disabili. Un giorno un collega mi presenta il caso di un allievo caratteriale dicendomi: "certamente ha tutti questi problemi perché è un figlio adottivo".

"E allora, cosa c'entra?" Gli ho risposto, "anche io sono un figlio adottivo.

Pensiamo che l'adozione sia una condizione che non vada nascosta e neppure sbandierata. Entrambi gli atteggiamenti indicano infatti un rapporto problematico con essa. Vi è solo un caso in cui è sempre opportuno dichiararsi figli adottivi: quando ci troviamo di fronte a persone che hanno dei pregiudizi nei confronti degli adottati.

Tali pregiudizi sono purtroppo alimentati dai mezzi di informazione: è il caso di numerosi programmi televisivi.

A corto di argomenti strappalacrime, nella necessità di elevare continuamente la soglia dell'impatto emotivo, a garanzia di sempre più golose fette di mercato pubblicitario, la programmazione televisiva è approdata al tema della ricerca delle origini per i figli adottati e del tentativo di ricongiungimento di questi soggetti con i genitori biologici.

Questa forma di comunicazione superficiale e parziale induce a pensare che i figli adottivi siano tutti alla spasmodica ricerca di chi li ha messi al mondo.

Una recente ricerca eseguita dall'Istituto degli Innocenti dimostra invece che è molto esiguo il numero degli adottati (riconosciuti e non) che ha presentato domanda di rintraccio e, tra costoro, ancor più esiguo è il numero di coloro che hanno poi realmente voluto incontrare i procreatori. Peraltro nei pochi casi in cui al racconto della storia segua un reale incontro tra i protagonisti della vicenda, nulla ci viene poi raccontato sull'eventuale successivo rapporto che si viene ad instaurare.

Qualche denuncia, qualche richiamo dell'*authority sulla privacy*, qualche messaggio di non totale gradimento non hanno finora bloccato completamente questa tendenza, che sta diventando davvero preoccupante.

L'istituto dell'adozione, che sembrava aver segnato, pur non senza contraddizioni e dopo lungaggini burocratiche infinite, un importante passo avanti sulla linea delle garanzie personali e istituzionali dei soggetti coinvolti, è rimasto nel mirino. Si tende infatti non solo a mettere in discussione la radicalità dei legami genitoriali e filiali che esso è in grado di assicurare, ma anche a svalutare la forza e la "naturalità" dei legami affettivi, rispetto al potere, considerato vincolante, del sangue.

Le scienze, come l'antropologia, l'etnologia, la psicologia, dimostrano, invece, che un piccolo (umano o animale che sia) riceve *l'imprinting* non necessariamente da chi lo ha generato ma dalle figure che sono presenti nel suo mondo affettivo e materiale. Viene allora da chiedersi se, alla base di tanta "cultura" d'intrattenimento, ci siano convinzioni suffragate dalle scienze e da un retto pensare o non siano solamente un modo per fare spettacolo e per ottenere *audience*.

La funzione dei mezzi di informazione dovrebbe essere da una parte quella di denunciare situazioni che violano le leggi e i diritti dei bambini, dall'altra quella di promuovere una cultura in cui il bambino venga considerato un bene di tutta la società ed in cui tutti gli adulti, che in qualche modo vengono a contatto con lui, diventino corresponsabili del suo armonico sviluppo.

Conclusioni

Delle migliaia di storie di figli adottivi tante sono partite e partono con il barometro che segna tempesta per poi sciogliersi in un luminoso meriggio. Quasi tutte sono passate inavvertite, con il loro carico di gioie, fatiche e verità, spesso eclissate da pochi casi eclatanti di fallimento, distorti e amplificati dai media. Crediamo però che tutte abbiano un portato comune: siano forgiate da un'incredibile volontà d'amore. Un amore che a volte rimane inespresso, a volte scoppia di rabbia, a volte si distende con gioia. È bello pensare che tutte le storie di adozione siano, in fondo, una serie infinita di variazioni su quest'unico tema.

Ringraziamenti

Concedeteci, prima di salutarci, di ringraziare l'Anfaa e, *in primis,* il suo fondatore Francesco Santanera, per aver lottato in questi 50 anni in difesa di quanti non avevano voce, per migliorare la normativa di riferimento, assicurandone l'esigibilità a chi ne aveva diritto. L'universo adozione è immenso e pertanto siamo consapevoli che il cammino da compiere è ancora lungo. Il nostro entusiasmo ci rende però sempre ottimisti e desiderosi di continuare questa significativa esperienza di volontariato.

Gruppo Genitori Adottivi Anfaa La testimonianza di Iliana

Come genitore io vorrei partire dalla fine, ovvero dal ringraziare l'Anfaa, il suo fondatore Francesco Santanera, che 50 anni fa decise di impegnarsi in una battaglia che ha messo al centro dell'attenzione i diritti dei bambini, i presidenti che l'hanno guidata in questi anni e in particolare Donata Nova Micucci per il grande impegno, intellettuale, emotivo e fisico che profonde nell'Associazione, ma anche Frida Tonizzo per l'instancabile attività di studio e verifica affinché le istituzioni preposte alla tutela dei minori facciano il loro dovere e, sinceramente, tutte le persone che a titolo completamente volontario ne fanno parte per il grande sostegno che danno a tutti noi famiglie adottive.

Mi ricordo che appena rientrata dall'Ungheria, bellissimo Paese in cui io e mio marito abbiamo incontrato i nostri figli, due meravigliosi maschietti di 7 e 8 anni all'epoca, io ero felice e preoccupata al tempo stesso. Sarò in grado, io, di essere madre? Saprò sempre comportarmi nel modo giusto? Avrò tutte le risposte alle loro domande?

In sintesi: *sarei riuscita a trasferire loro quell'amore immenso che provavo dentro di me?*

E mi ricordo il grande sollievo e conforto che mi davano gli incontri dell'Anfaa, il poter condividere con altri genitori pensieri, paure, emozioni. Ascoltare Paolo Raspanti, genitore adottivo e pluriaffidatario, nonché vicepresidente dell'Associazione, che veniva ogni mese da Firenze per stare insieme a noi, e raccontarci con grande ironia le sue esperienze familiari, o sentire Mariangela, che aveva adottato qualche anno prima, parlarci del rapporto con sua figlia, una bellissima bimba burkinabè, o condividere il desiderio di Catia, di poter avere un altro figlio con l'adozione, in modo da ampliare la sua famiglia già ricca di una figlia biologica, e tante altre persone che qui non posso nominare tutte ma che ringrazio di cuore, e concludere che, in fondo, era tutto così naturale e semplice. Bastava essere sé stessi, lasciarsi andare e sentirsi genitori a tutti gli effetti.

Era quello che volevamo, che avevamo sempre desiderato. Ora bastava viverla, questa nuova dimensione. E il modo migliore per poterlo fare, perché sicuramente il più giusto, era quello di mettersi dal punto di vista del bambino.

Ciò che mi ha conquistato dell'Anfaa, ed il motivo per cui insieme ad altri amici abbiamo fondato la sezione di Roma, è questo mettersi sempre dal punto di vista del bambino, ovvero del più debole.

Noi non volevamo far parte di un'associazione che difendesse i genitori, ma di un'associazione che stesse dalla parte dei bambini (qualsiasi genitore, d'altronde, vuole prima di tutto il bene dei propri figli, prima ancora del proprio).

Volevamo una associazione che affermasse il diritto di ogni bambino a crescere in famiglia, innanzi tutto in quella di origine, e solo quando ciò non sia possibile, in una affidataria o adottiva, a seconda delle situazioni. Volevamo un'associazione che promuovesse interventi nei confronti delle istituzioni per ottenere l'esigibilità di diritti sanciti dalla legge.

Per noi questo è il punto fondamentale: richiamare le istituzioni a fare il proprio dovere, che significa *prendersi cura dei più deboli*.

E questa cura si deve concretizzare, come è stato già detto, nel favorire il parto in sicurezza per qualsiasi donna si trovi in Italia, nel sostenere le famiglie in difficoltà con interventi socio-assistenziali mirati, nel prevedere l'affidamento nei casi in cui, nonostante gli interventi già previsti, sia necessario un sostegno familiare aggiuntivo, per arrivare, come ultima possibilità, all'adozione per quei bambini che non possono contare su nessun altro.

E' per questo motivo che per noi l'iter che porta all'ottenimento del decreto di idoneità deve essere un percorso non solo necessario, ma che va condotto con grande competenza e serietà e in stretta collaborazione tra i servizi pisco-socio-sanitari e il Tribunale per i Minorenni.

Non ci interessano scorciatoie, non vogliamo procedimenti veloci, quanto percorsi formativi, che ci aiutino a riflettere e a guardare dentro di noi, in profondità e onestà, e con modalità del tutto trasparenti, cosa che solo un servizio pubblico può garantire. Certo, nessuno auspica tempi biblici. Ma dal nostro punto di vista è meglio qualche incontro di coppia in più, piuttosto che un procedimento affrettato o superficiale.

Per inciso la velocità andrebbe usata invece nei confronti dei bambini, ad esempio attraverso tempestive e ben documentate segnalazioni alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di quelli che potrebbero essere in stato di adottabilità, o per ridurre i tempi di quei "collocamenti provvisori" (altrimenti definiti affidamenti "a rischio giuridico") in attesa della conclusione del procedimento, che può durare anni e che lascia il bambino (e la famiglia che lo ha accolto) in un limbo destabilizzante.

Per tornare a noi adulti c'è addirittura chi sostiene che l'indagine psico-sociale che conduce al

decreto di idoneità dovrebbe essere eliminata, per accorciare i tempi del procedimento. Che errore sarebbe! Essere genitori adottivi è una grande responsabilità, significa prendersi cura di bambini che hanno già sofferto molto, che hanno subito l'abbandono (che è una vera e propria violenza), che sono stati quasi sicuramente trascurati, molto spesso maltrattati, o addirittura abusati. Non si può avere la presunzione di essere preparati a tutto ciò. Non si può pensare che per adottare basti essere "brave persone".

Bisogna riflettere, prima, sul significato vero dell'adozione. Bisogna *sentirlo nostro prima* quel figlio che *poi* arriverà. Bisogna assimilare bene l'idea che l'adozione significa dare due genitori a un bambino, e non viceversa.

Noi adulti non abbiamo alcun diritto a diventare genitori. Noi possiamo avere un sano desiderio di diventarlo. Per il bambino invece è un bisogno vitale poter crescere in una famiglia amorevole.

Ed è per questo che *il diritto è del bambino.*

E questo va capito prima e bene. Per poter essere *veri genitori* poi. Per poter accogliere quel bambino che arriverà come *figlio*, ovvero come un *dono*, che noi ameremo in modo incondizionato, perché un figlio nessuno lo sceglie prima, neanche chi lo partorisce, è quello che è, e come tale va amato, curato, cresciuto.

A rischio di apparire presuntuosa voglio dire che dal mio punto di vista le cosiddette "restituzioni" o fallimenti adottivi sono inconcepibili. Nessuno dovrebbe mai neanche solo pensare di poter restituire un figlio. Un figlio non si restituisce, *un figlio si ama*. Un figlio difficile si ama di più. Perché la scelta è nostra, lui non ha chiesto niente.

Se questo è vero, è anche vero che in certi casi non dovremmo essere lasciati soli. Penso che le istituzioni dovrebbero sostenere, con interventi di aiuto concreto, le adozioni di bambini più grandicelli, cioè maggiori di 12 anni, o di bambini disabili. E questo non significa certo consentire l'adozione di questi bimbi a persone singole o anziane, ma esattamente il contrario! Se questi bimbi hanno bisogni speciali, i genitori adottivi devono essere i migliori possibili, e per migliori intendo quelli che più rispondono alle esigenze di quel bambino: essere giovani, ad esempio, per avere le forze, anche fisiche, che servono; essere in coppia, ad esempio, ed avere una vita ricca di relazioni; essere persone aperte, flessibili, in grado di accettare i propri limiti per poter accogliere quelli dei figli ed essere così bravi genitori, capaci di stringersi al cuore bimbi che magari non sanno abbracciare o manifestare affetto, perché quell'affetto non l'hanno mai ricevuto prima. Spesso in queste situazioni i genitori hanno bisogno di farsi aiutare, devono ricorrere a specialisti, a chi, per professione, si prende cura di bambini in difficoltà: psicologi, psicoterapeuti, logopedisti, neuropsichiatri, fisioterapisti, educatori specializzati.

Per questo tutte le regioni dovrebbero prendere esempio dalla Regione Piemonte, che, anche grazie al costante lavoro di sensibilizzazione dell'Anfaa, ha emesso una delibera per sostenere queste adozioni "difficili" attraverso un contributo economico.

Anche questo significa riconoscere ed accogliere la storia di un figlio.

Claudia e Graziella si sono particolarmente soffermate sull'importanza dell'informazione al figlio riguardo la sua provenienza. Questo è un aspetto fondamentale, ed è una nostra precisa responsabilità di genitori, non tanto perché lo stabilisce la legge, ma perché è davvero il fondamento del rapporto adottivo. Ovviamente questo nostro compito andrà espletato con modalità diverse a seconda dell'età in cui il figlio entra in famiglia, e nel rispetto della sua personalità.

Ma il principio è sempre lo stesso: il rapporto genitori-figli è un rapporto d'amore, che deve necessariamente fondarsi sulla fiducia, sul dialogo, sulla verità.

Si è parlato di *verità narrabile*. Nel nostro caso, ad esempio, si dovrebbe parlare di *verità costruibile,* ovvero di una storia pregressa da costruire insieme, noi e i nostri figli. Noi infatti abbiamo pochissime informazioni sul loro passato. Loro hanno sicuramente ricordi, che però faticano a emergere o sono flash, immagini, a cui c'è bisogno di dare *un senso*. Nel nostro caso quindi il tema è quello di creare un'atmosfera aperta al dialogo, disponibile ad accogliere ciò che vogliono o possono raccontare, sostenendoli nell'elaborazione di *un significato* che consenta a loro e a noi di costruire un ponte tra ciò che è stato prima e la famiglia che c'è adesso e che ci sarà per sempre.

E questo lo si può fare solo se ci si sente appieno genitori, se non si ha niente da nascondere, se non ci si sente deprivati per il fatto di non averli fisicamente generati o portati in pancia.

Per quanto mi riguarda, come madre, per me è solo questa la differenza. Da dove sono venuti. Non dalla mia pancia, ma da un'altra. Tutto qui. Ma dal primo momento in cui li ho visti, addirittura dalla prima foto che ho ricevuto a seguito dell'abbinamento deciso dall'autorità straniera, io li ho sentiti completamente miei.

Nei loro occhi ho visto i miei, *nel loro bisogno d'amore ho visto il mio desiderio di amarli*. E questo sentimento è cresciuto, e cresce, giorno dopo giorno, con un'intensità che non avrei mai potuto immaginare prima, e regalandoci una pienezza di vita che è difficile rendere qui in due parole, ma che ha donato a me e a mio marito una gioia grandissima, che nessuno potrà mai portarci via.

Questo lo dico per chi crede che noi genitori adottivi si abbia paura di perdere qualcosa per il fatto che i nostri figli, ormai adulti, possano rintracciare o allacciare legami con le persone che li hanno generati.

Cosa potrebbero togliermi da adulti? La gioia di averli amati da quando li ho incontrati? La gioia di continuare ad amarli? Impossibile. Io non ho niente da perdere.

Naturalmente questa serenità e appagamento deriva anche dal sapere che, attraverso l'adozione, i nostri figli hanno avuto la famiglia cui avevano diritto e che, nel loro Paese, non potevano avere. Per questo è importante un'attività seria da parte degli Enti Autorizzati, che devono agire nell'ottica della residualità e sussidiarietà dell'adozione, promuovendo interventi finalizzati a prevenire l'abbandono nei paesi in cui operano. E per questo è fondamentale il lavoro di supervisione e controllo da parte della Commissione per le Adozioni Internazionali: così come in Italia, anche all'estero i bambini adottabili devono essere unicamente quelli che non hanno più nessuno che possa occuparsi di loro, e per i quali l'adozione internazionale diventa l'unica possibilità di vita.

E' per questo che alle volte diciamo che l'adozione è una seconda nascita. Questo non significa negare la prima, anzi. Abbiamo ampiamente parlato del tema centrale delle origini. Ma io credo che, con altrettanta convinzione dobbiamo affermare la nostra legittimità di famiglia. La nostra certezza sull'essere gli unici genitori che i nostri figli potessero avere, ci dà quella serenità che possiamo trasferire loro, e di cui hanno bisogno proprio per elaborare la propria storia e fondare la loro esistenza su basi sicure.

Non possiamo non considerare l'importanza che assume l'atteggiamento dell'ambiente familiare e sociale, a partire dalla scuola, nel processo di identificazione del bambino con i suoi genitori.

Atteggiamenti di scarsa comprensione o addirittura di rifiuto o non accettazione da parte di insegnanti e compagni possono avere ripercussioni molto pesanti sull'equilibrio del bambino.

La scuola rappresenta un servizio pubblico di primaria importanza per la formazione dei nostri ragazzi e andrebbe sostenuta, rafforzata, aggiornata.

Spiace invece constatare come ancora molti testi scolastici continuino a esprimere, in materia di filiazione, una concezione esclusivamente di tipo fisiologico, ormai largamente superata, non solo in quanto inadeguata rispetto alle "nuove" famiglie - come quelle adottive - i cui componenti sono legati tra loro non da vincoli di sangue ma di affetto, ma soprattutto perché, per tutti i bambini, sono proprio i legami affettivi che sostanziano il rapporto genitori-figli.

Da questo punto di vista fondamentale è l'uso dei termini corretti. Troppe volte ci imbattiamo in programmi o articoli su quotidiani e riviste, in cui il ruolo dei genitori adottivi viene completamente disconosciuto. Troppe volte ormai abbiamo visto trattare il tema dell'adozione in modo scorretto e fuorviante.

Vorremmo che anche nei programmi televisivi e sulla stampa venisse riconosciuto il significato e il valore dell'adozione che è la modalità con cui una donna e un uomo diventano madre e padre a tutti gli effetti (affettivi, psicologici, giuridici), di un bambino nato da altri e da loro accolto, amato e protetto.

La modalità con cui, di conseguenza, il bambino diventa loro figlio a pieno titolo.

Come hanno già evidenziato Claudia e Graziella, ai soli fini di aumentare l'audience dei programmi, si va sempre alla ricerca del caso particolare, eclatante o strappalacrime che sia.

Dal nostro punto di vista è inaccettabile vedere considerati genitori adottivi chi si procura a tutti i costi un bambino, ricorrendo anche a espedienti illegali. Allo stesso tempo non vogliamo neanche essere percepiti come dei benefattori, persone che operano un gesto di grande umanità accogliendo un bambino abbandonato, ma che comunque non diventano i suoi "veri" genitori. Un po' come quando si riveriscono tanto le donne ma in fondo le si considera inferiori.

Noi genitori adottivi vogliamo invece essere considerati al pari di quei genitori biologici che amano, educano e proteggono i loro bambini (e che sono per fortuna la stragrande maggioranza).

Noi siamo genitori come tutti gli altri, veri e vivi come tutti gli altri, con le nostre gioie e le nostre fatiche, nelle difficoltà e nelle conquiste, come in tutte le famiglie è (o dovrebbe essere), da ovunque e comunque arrivino i figli a completarle. Genitori, insomma, senza ulteriori specificazioni.

Alcune considerazioni di Francesco Santanera, fondatore e presidente nazionale dell'Anfaa dal 1962 al 1971

1. La prima e più intensa attività svolta dall'Anfaa a partire dalla sua costituzione (1962) è stata rivolta alla segnalazione alle autorità, agli operatori sociali e sanitari e alla popolazione delle nefaste conseguenze del ricovero in istituto dei bambini.

2. Il ricovero in istituto dei fanciulli era l'intervento più diffuso praticato dagli enti e dagli operatori nei confronti dei nuclei familiari in gravi difficoltà socio-economiche.

3. Negli anni '60 i minori ricoverati dagli oltre 50mila enti, organi e uffici di assistenza erano 310mila di cui ben 21.113 figli di ignoti che le istituzioni avevano la piena facoltà di affidare a persone e a nuclei familiari italiani e stranieri a scopo di allevamento o di affiliazione o di adozione.

4. A causa dell'omertà degli esperti e degli operatori italiani (l'Editrice universitaria di Firenze aveva pubblicato, nel 1957 la ricerca effettuata dal John Bowlby per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità con il titolo "Cure materne ed igiene mentale del fanciullo" in cui erano dimostrate le nefaste conseguenze dell'istituzionalizzazione) che non volevano (come fanno ancora molti attualmente in merito al riconoscimento come malati da curare degli anziani malati cronici non autosufficienti e delle persone con demenza senile) scontrarsi con le autorità, l'Anfaa aveva chiesto al Prof. Michel Soulè di Parigi di venire più volte in Italia per segnalare, sulla base degli inoppugnabili dati scientifici disponibili, le devastanti conseguenze del ricovero in istituto sullo sviluppo psico-fisico dei bambini.

5. Per quanto concerne l'impostazione dell'istituto giuridico dell'adozione legittimante da inserire nel nostro ordinamento, l'Anfaa, rigettando il principio contrattuale dominante allora e oggi nelle legislazioni europee ed extraeuropee (il bambino senza famiglia non può essere considerato come una merce), aveva individuato nella preventiva dichiarazione dello stato di adottabilità lo strumento occorrente per accertare la condizione indispensabile per l'adozione e cioè la privazione dell'occorrente sostegno morale e materiale da parte dei congiunti di origine dei bambini. Al riguardo ricordo che la normativa francese sullo "stato di abbandono" era stata approvata su segnalazione dell'Anfaa all'Associazione francese delle famiglie adottive e alle autorità di quel Paese.

6. Attualmente, a seguito delle iniziative dell'Anfaa:

a. l'attività dei servizi sociali e sanitari è rivolta soprattutto al sostegno dei nuclei familiari in alternativa al ricovero;

b. i minori istituzionalizzati sono diminuiti da 310mila degli anni '60 agli attuali 20-30mila costituiti soprattutto da fanciulli stranieri non accompagnati;

c. i minori adottati in Italia sono oltre 140mila;

d. sono stati soppressi i 50mila inutili enti, organi e uffici di assistenza;

e. il fondamentale principio assunto dall'Anfaa come base essenziale della propria attività (il diritto dei bambini alla non emarginazione familiare e sociale), è stato trasmesso dalla stessa Anfaa all'Unione per la promozione dei diritti del minore, ora Ulces, Unione per la lotta contro l'emarginazione sociale, al Csa (Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base) e ad altre organizzazioni che operano per la promozione e attuazione dei diritti delle persone colpite da patologie e/o da handicap invalidanti e da non autosufficienza.

7. Sono tuttora presenti vetero concetti, come quelli utilizzati dalla Corte europea per i diritti dell'uomo nella sentenza del 25 settembre 2012 (ricorso della Signora Anita Godelli contro il Governo italiano) che ha avanzato critiche strumentali alle nostre leggi che vietano per almeno cento anni l'individuazione delle donne che non hanno riconosciuto i loro nati. Si tratta delle norme che finora hanno consentito a migliaia di bambini di essere partoriti in condizioni di sicurezza per essi stessi e per le donne. Notevole, lungo e molto complesso è il lavoro ancora da compiere per far comprendere che non sempre l'atto procreativo stabilisce l'effettiva maternità e l'effettiva paternità. Infatti, a parte le caratteristiche fisiche, la personalità di ognuno di noi è determinata non tanto dall'apporto ereditario quanto dall'ambiente, in particolare da quello familiare, che educa il figlio (procreato o adottivo) e crea le basi reali della sua personalità. Al riguardo è illuminante il confronto fra i minori che vivono in famiglia e quelli ricoverati dalla tenera età in istituto, la cui personalità viene deteriorata indipendentemente dal loro bagaglio ereditario.

8. Come aveva affermato Padre Salvatore

Lener di *Civiltà cattolica* l'adozione di un bambino è equiparabile ad un innesto. Se si procede, ad esempio, all'innesto di un pesco su un susino o su un mandorlo, i frutti – belli o brutti, buoni o cattivi – sono sempre e solo pesche, allo stesso modo di quando le radici sono di pesco. Dunque le nostre vere radici non risiedono nel Dna, ma soprattutto nei rapporti affettivi che non solo legano i figli ed i loro genitori biologici o adottivi, ma che sono altresì reciprocamente formativi.

9. Un'altra importante questione che occorre continuare ad affrontare riguarda il diritto delle donne a riconoscere o non riconoscere i loro nati.

Lo scopo di questo diritto era ed è quello di garantire alle donne in difficoltà di decidere autonomamente in merito al riconoscimento o al non riconoscimento, in modo che possano continuare a beneficiare fino al momento del parto delle occorrenti prestazioni socio-sanitarie indispensabili per la loro salute e per quella dei nascituri. Inoltre detto diritto è di fondamentale importanza per evitare sia gli aborti da parte delle donne che sono contrarie a detto intervento, sia gli abbandoni che mettono in pericolo la vita del neonato, sia gli infanticidi.

10. Ricordo altresì che l'Anfaa ha operato – primo caso in Italia – secondo i principi del volontariato dei diritti (rispetto delle esigenze vitali delle persone non autosufficienti e lotta contro le cause sociali della loro emarginazione). Il volontariato dei diritti è sostanzialmente diverso rispetto al volontariato consolatorio, largamente praticato anche nel nostro Paese, che fornisce aiuti solo alle persone ed ai nuclei familiari con i quali entra in contatto, ma che non interviene nei confronti delle istituzioni per ottenere che i fondamentali bisogni vitali delle persone non autosufficienti siano riconosciuti come diritti effettivamente esigibili.

11. L'adozione dovrebbe essere consentita esclusivamente in presenza della preventiva dichiarazione di adottabilità che accerta la situazione di privazione del sostegno morale e materiale del minore da parte del suo nucleo d'origine. Pertanto dovrebbe essere profondamente modificato l'articolo 44 della legge 184/1983 che è stato utilizzato anche per sottrarre bambini ai loro congiunti in difficoltà.

12. L'adozione di adulti dovrebbe essere vietata in quanto non si può diventare figli di colui o colei o coloro che non hanno provveduto all'allevamento, educazione e istruzione di una persona durante la sua minore età. Occorre anche tener presente che molto spesso detta adozione è stata ed è usata per ridurre l'ammontare delle tasse di successione.

Recensioni

Segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori i seguenti articoli pubblicati sul numero 179 e 180 della rivista "Prospettive Assistenziali":

N.179 *"Requisiti di qualità per gli interventi a favore dei minori adottati"; "La redazione di Prospettive assistenziali rinnova i ringraziamenti al Cardinale Martini e ricorda i suoi preziosi insegnamenti" e nelle Notizie "Il Garante per l'infanzia e l'adolescenza lancia l'allarme sul proprio ruolo".*

N. 180 G. Perino: **"*Esemplificazione di corrette modalità di rapporti scritti tra enti pubblici e cittadini che richiedono servizi assistenziali e socio-sanitari".***

Editoriale: **"*Dai positivi risultati della petizione per il finanziamento dei Lea ad una nuova iniziativa diretta ad ottenere diritti esigibili per le prestazioni domiciliari rivolte alle persone non autosufficienti".***

Rinnoviamo il caldo invito a tutti i soci ad abbonarsi a PROSPETTIVE ASSISTENZIALI, l'unica rivista che dal 1968 ha sempre difeso il diritto alla famiglia dei minori che ne sono privi, ha promosso l'affidamento familiare a scopo educativo, ha chiesto e chiede il pieno riconoscimento etico, giuridico e sociale della filiazione e della genitorialità adottive.

A fronte del notevole aumento dei diversi costi gestionali di pubblicazione della rivista (primo fra tutti i costi di spedizione postale) è sorta l'esigenza di portare a 45,00 euro l'abbonamento annuale.

Per i soci dell'Anfaa, l'abbonamento per il 2013 è stato fissato al prezzo speciale di 35,00 euro

L'abbonamento può essere sottoscritto tramite le Sezioni Anfaa, oppure versando l'importo sul c.c.p. n. 25454109 intestato ad Associazione Promozione Sociale, via Artisti 36, 10124 Torino.

INCONTRO DELLE FAMIGLIE A VILLA BIFONICA (FI)
25 -28 APRILE 2013

PROGRAMMA (provvisorio)

Giovedì 25 Aprile

Ore 10.00-12.00 Accoglienza dei partecipanti e sistemazione nelle camere

Ore 13.00 Pranzo in sede

Ore 14.30 **"*La storia siamo noi!!*"**: l'impegno dell'Anfaa nei suoi primi 50 anni e gli obiettivi per i prossimi anni. Si organizzerà l'intrattenimento per i bambini e i ragazzi/e con giochi e proiezione di film

Ore 20.00 Cena in sede

Ore 21.00 Chiacchiere e approfondimenti tra i presenti su **"…che cosa stiamo facendo *dalla parte dei bambini…*"**

Venerdì 26 Aprile

Ore 8.00-9.00 Colazione

Ore 9.30 **MATTINA DEDICATA ALL'AFFIDAMENTO FAMILIARE (in sede)**

Proiezione di un film sul tema (a cura della Sezione Anfaa di Cuneo: La pivellina, Il ragazzo con la valigia…), preceduto da una breve introduzione e seguito da una dibattito con la presentazione di dati sulla situazione attuale e sulle prospettive future degli affidamenti. Seguiranno testimonianze di affidi. I bambini e i ragazzi potranno giocare nel giardino di fronte a Villa Bifonica

Ore 13.00 Pranzo in sede

Ore 14.00 Gita turistica a Siena con merenda al sacco

Ore 20.00 Cena in sede

Ore 21.00 Scambi di esperienze e testimonianze sul tema : "***I nostri figli affidati e adottati a scuola"*** - Coordina un esperto

Sabato 27 Aprile

Ore 8.00-9.00 Colazione

Ore 10.00 Gita a Firenze o Volterra. Se si va a Firenze rientro per il pranzo in sede e proiezione nel pomeriggio di un film sull'**Adozione nazionale e internazionale (Vai e vivrai).** Se si fa la gita a Volterra pranzo al sacco e rientro a metà pomeriggio, il film sarà proiettato dopo cena

Ore 21.00 Cena in sede

Domenica 28 Aprile

ASSEMBLEA DEI SOCI 2013

Quando Villa Bifonica sarà completa c'è la possibilità di alloggiare alla LOCANDA DEGLI SCOPETI, che dista circa 1 km dalla Villa - La colazione e gli altri pasti saranno consumati tutti assieme a Villa Bifonica - Per informazioni e prenotazioni contattare la Segreteria dell'Anfaa a Torino, tel. 011-8122327, fax 011-8122595, www.anfaa.it, e-mail: segreteria@anfaa.it

I primi quarant'anni dell'Anfaa di Trieste

E' molto difficile provare a raccontare quarant'anni di vita di un'associazione come l'Anfaa. Io, ad esempio, la conosco da una trentina d'anni, ma la frequento attivamente da quindici. Quindi questa è una storia parziale, che vuole soffermarsi su alcuni snodi significativi e sulle scelte di un gruppo di famiglie e di coloro che, nel tempo, ne hanno preso il testimone.

All'inizio c'è stato un nucleo di coppie amiche che ha pensato a come riproporre all'esterno, nella società, il 'servizio' vissuto all'interno dello scoutismo. La scelta si è posata sul mondo dei bambini e dei ragazzi e si è tradotto nella disponibilità all'accoglienza familiare e nel proporsi come volontari presso le strutture di accoglienza che allora si chiamavano istituti.

Quando si dice accoglienza familiare si intende adozione e affido: queste parole a quei tempi (inizi anni '70) non erano scontate e di uso comune, ad esempio, per i Servizi Sociali. La legge su adozione e affido infatti è del 1983. Anche il termine 'istituti' ha una sua storia: i bambini e ragazzi (minori, in termine tecnico) venivano accolti in strutture capienti poiché il bisogno era impellente e non si era ancora fatta strada l'idea che strutture di quel tipo non erano adatte ai bisogni di crescita e sviluppo di bambini e ragazzi.

Quel gruppo di amici si è costituito in associazione e dopo poco ha aderito all'Anfaa. L'Anfaa, a livello nazionale, esisteva dal 1962. Quindi in questo 2012 stiamo festeggiando i 40 anni dell'Anfaa di Trieste e i 50 di quella Nazionale.

L'azione dei militanti dell'associazione si muoveva lungo due linee specifiche: la testimonianza personale di accoglienza di minori e contemporaneamente di azioni di aiuto, sostegno e attenzione verso ragazzi e bambini in situazioni di difficoltà e il rapporto con i Servizi (Enti locali, operatrici del settore, Tribunale per i Minorenni,…) per collaborare nell'intervento di aiuto verso i bisogni che emergevano.

Era ampio lo spazio per l'attività dell'associazione. I servizi pubblici non riuscivano a intervenire in modo adeguato sui bisogni di tutte le situazioni di disagio (cosa che logicamente non riuscivano a fare nemmeno i volontari) e il tempo era (ed è) breve. Non c'è molto tempo a disposizione per sostenere, accompagnare e aiutare un bambino nella sua crescita e sviluppo. Se non lo si fa in tempo egli viene perso ad una vita sociale accettabile, innanzitutto per lui stesso.

La vita dell'associazione si snodava attraverso vari impegni, riunioni, feste, convegni e manifestazioni. Qualche nome dei soci di allora: Gasparo, Andriani, Taverna, Turel, Mitri e inoltre (e successivamente) anche Marina, Ornella, Giuliano, Severino, Marisa, Sabina, Valdo, Tiziana, Rita, …

Angela Gasparo è stata la volontaria, nonché la socia che è stata Presidente più a lungo, che ha dato un impulso decisivo e costante negli anni per la vita e le scelte dell'associazione. Nella carica di Presidente (che nel nostro caso non è un emblema di prestigio ma un carico di responsabilità e di lavoro) le sono succeduti Giuliano Musizza che ha portato il suo entusiasmo imprenditoriale e di genitore affidatario; Marisa Semeraro che ha dato il contributo della sua competenza e intraprendenza e ha rappresentato l'associazione nelle varie istanze pubbliche nel momento difficile in cui Angela è venuta a mancare; Dario Montagnana che ha raccolto il testimone di questa storia quarantennale e si sta impegnando a rinforzare e a sviluppare l'associazione.

Nel corso del tempo ci sono stati dei passaggi drammatici. Angela Gasparo ci ha lasciati prematuramente e nell'associazione si è creato un vuoto che abbiamo cercato di superare con l'impegno di tutti. In quegli anni, i primi del nuovo secolo, Sabina Privitera Montello ha messo a disposizione senza riserve il suo impegno per far superare all'Anfaa quei momenti difficili. Poi anche lei è venuta a mancare, ma ci ha lasciato l'esempio di come ci si mette a disposizione dei bisogni dell'associazione e dei bambini. Un ricordo anche per Tiziana Vergerio, assistente sociale del Comune di Trieste e mamma affidataria, che ha vissuto il suo ruolo familiare e professionale con un'intensità e coscienziosità che, ad esempio, le viene ancora oggi riconosciuta all'interno del Servizio Sociale.

L'attività dell'associazione è passata attraverso i mutamenti e sviluppi della storia del sociale a Trieste. Il Servizio Sociale che è passato dalla Provincia al Comune; la rete con le assistenti sociali del Comune; la collaborazione con l'Azienda Sanitaria; la ristrutturazione degli istituti e la nascita delle Comunità d'Accoglienza; la dismissione da parte del Comune delle proprie

(segue alla pagina 21)

Notiziario dalla Sede Nazionale

tratto da *Prospettive assistenziali* n. 179-180

LA TUTELA DELLA CONTINUITÀ DEGLI AFFETTI DEI MINORI AFFIDATI

Il Tavolo nazionale Affido, organismo di raccordo tra le associazioni nazionali e le reti nazionali e regionali di famiglie affidatarie, di cui l'Anfaa fa parte (1), *ha predisposto il seguente documento, approvato il 28 giugno 2012, che riportiamo, sul tema della continuità degli affetti dei minori affidati al fine di contribuire al dibattito nazionale sul tema affrontato negli ultimi due anni da più parti* (2).

La presente riflessione prende a riferimento il documento "Dieci punti per rilanciare l'affidamento familiare in Italia" presentato dal Tavolo in occasione della Conferenza nazionale per la famiglia svoltasi a Milano nel novembre 2010 e pubblicato in questa rubrica sul n. 172.

Sull'importanza delle relazioni interpersonali nella costruzione della personalità del bambino gli aderenti al Tavolo hanno ritenuto doveroso porre in risalto alcuni principi indispensabili al fine di tutelarne il preminente interesse, evitando nel contempo anche pericolosi varchi tra l'istituto dell'adozione e quello dell'affidamento familiare che potrebbero snaturare quest'ultimo.

Va peraltro evidenziato che l'attuazione di questi principi è già pienamente garantita dalla legislazione vigente, anche se, purtroppo, sia nella prassi giudiziaria sia in quella operativa, risulta sovente disattesa.

TESTO DEL DOCUMENTO

1. Il diritto alla continuità degli affetti

Secondo la Convenzione dei diritti dell'infanzia dell'Onu, la tutela dell'interesse superiore del minore deve assicurare protezione e cure necessarie al suo benessere e favorire lo sviluppo armonico dei suoi doni e delle sue potenzialità mentali e fisiche. In tale luce va letto il diritto alla continuità dei legami affettivi che sono stati costruiti durante il suo percorso di crescita.

Le modalità di tutela della continuità degli affetti vanno programmate e concordate nell'ambito del progetto di affidamento fra tutti gli interessati: operatori, genitori o parenti del minore, affidatari,

(1) Fanno parte del Tavolo nazionale Affido le seguenti associazioni: Associazione amici dei bambini, Anfaa (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie), Associazione comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione famiglie per l'accoglienza, Cam (Centro ausiliario per i problemi minorili, Milano), Batya (Associazione per l'accoglienza, l'affidamento e l'adozione), Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza), Coordinamento affido Roma (Coordinamento degli organismi del privato sociale iscritti all'albo per l'affido del Comune di Roma), Coremi - Fvg (Coordinamento regionale tutela minori del Friuli Venezia Giulia), Progetto Famiglia (Federazione di enti no-profit per i minori e la famiglia), Ubi Minor (Coordinamento per la tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi, Toscana). Sul sito http://www.tavolonazionaleaffido.it/ sono disponibili i testi dei documenti e tutte le informazioni sulle attività del Tavolo.

(2) Vedasi al riguardo l'articolo di Pier Giorgio Gosso, "Corte europea dei diritti dell'uomo: l'adozione di minori in affidamento e la continuità degli affetti", *Prospettive assistenziali* n. 172.

Notiziario dalle Sezioni *(segue da pagina 20)*

Comunità; i progetti sperimentali della legge 286; il nuovo modo di intendere il welfare con la legge 328/2000; i primi passi dei Piani di Zona, con i progetti per i minori; lo sviluppo del PdZ con le attuali Linee Guida Regionali per un impulso nuovo all'offerta di servizi alla persona che coinvolga tutti gli enti pubblici, il terzo settore e le associazioni.

Nel 2011 nella nostra sede di via Donatello sono stati fatti lavori di ristrutturazione e l'inaugurazione successiva (a vent'anni dal nostro primo ingresso) è stata l'occasione per vedere gli amici vecchi e nuovi e ricordare la vecchia sede di Strada di Fiume all'interno di quello che allora era l'Ipami (struttura che accoglieva madri con bambini). Ricordando i vecchi tempi abbiamo fatto una riflessione sul lavoro che l'Anfaa ha cominciato a fare quarant'anni fa: disponibilità all'accoglienza, interventi e presenza nelle varie situazioni di disagio che coinvolgono bambini e ragazzi, promozione dell'adozione e dell'affido, collaborazione con gli enti pubblici e stimolo agli stessi a moltiplicare gli sforzi per non perdere le giovani generazioni.

Questo lavoro dell'Anfaa non è finito: il nostro impegno, unito a quelli di tutti, deve proseguire.

Fabio Pillin

eventuale futura famiglia (nuovi affidatari, genitori adottivi, ecc.).

La tutela della continuità degli affetti va innanzitutto intesa come tutela delle relazioni precedenti all'affidamento, sia innanzitutto nei confronti della famiglia di origine, sia verso altre figure di riferimento. Tale tutela richiede la previsione, nell'ambito del progetto di affidamento, di appositi ed adeguati interventi atti a facilitare e sostenere le diverse relazioni già esistenti, dedicando particolare attenzione, salvo motivati casi di urgenza, ad un avvio attento e graduale dell'inserimento nella famiglia affidataria.

Vanno tutelati anche gli affetti sorti durante l'affidamento, in particolare tra il minore in affido e la famiglia affidataria. Questa tutela si sostanzia innanzitutto nell'evitare interruzioni traumatiche delle relazioni e/o passaggi ingiustificati in strutture, sia quando si dovesse disporre l'inserimento in un'altra famiglia (affidataria o adottiva), sia quando si decidesse per il rientro nella famiglia d'origine o in quella di parenti. Restando valida l'eccezione per gli allontanamenti improvvisi resi necessari da gravi e comprovati motivi, questi devono essere comunque condivisi e motivati dai giudici e dagli operatori e, ove possibile, con gli affidatari e con l'affidato (secondo modalità definite caso per caso, in relazione anche all'età del minore e alla durata dell'affidamento).

Nell'attuare il cambiamento di situazione si presterà particolare attenzione a definire le specifiche modalità di:

• preparazione affettiva e comunicazione al minore della decisione assunta ponendo particolare cura in funzione dell'età del minore e della sua capacità di discernimento;

• trasmissione da parte della famiglia d'origine o degli affidatari di notizie e informazioni sulle abitudini e sulle necessità specifiche del bambino;

• nella chiusura dell'affido, gradualità del passaggio tra gli affidatari e la nuova realtà, con un incremento progressivo dei tempi di lontananza dagli affidatari, nel rispetto delle relazioni instaurate dal bambino;

• mantenimento dei rapporti con gli affidatari, favorendo visite periodiche nel tempo che permettano al minore di elaborare la sua storia e di non dover cancellare gli aspetti positivi che l'hanno costruita.

2. Casi eccezionali di passaggio dall'affido all'adozione

Anche nei casi, peraltro eccezionali, in cui il minore già collocato in affido venga dichiarato adottabile e quindi collocato in una famiglia adottiva, va tutelata la continuità delle relazioni da lui instaurate con gli affidatari.

a) Adozione del minore da parte degli affidatari

Quando viene dichiarato adottabile un minore affidato dai servizi sociali o dal Tribunale per i minorenni, la tutela della continuità degli affetti, nell'interesse del minore, può comportare anche l'adozione legittimante da parte degli stessi affidatari, purché siano rispettate le seguenti condizioni:

• che il rapporto creatosi tra il minore e gli affidatari sia significativo, stabile, duraturo;

• che gli affidatari siano disponibili ad adottarlo (occorre sostenere il delicato discernimento che gli affidatari sono chiamati a fare, rifuggendo ogni pressione che ne condizioni la scelta);

• che gli affidatari siano in possesso dei requisiti per l'adozione.

Si ritiene altamente raccomandabile, soprattutto nei casi in cui l'affidamento del minore si prospetti fin dall'inizio di lunga durata e/o ad esito incerto, una particolare cautela nella scelta della famiglia affidataria (ad esempio orientandosi verso famiglie con figli e con pregresse esperienze di affido) in virtù del maggiore bisogno di esperienza e chiarezza di motivazioni che queste situazioni richiedono in vista del preminente interesse del minore.

La pregressa conoscenza della famiglia di origine dell'affidato da parte degli affidatari non dovrebbe essere di ostacolo all'adozione da parte degli stessi affidatari, allorché ricorrano le condizioni sopra citate, e cioè quando i predetti risultino disponibili e idonei all'adozione (salvo che si ravvisi il rischio di interferenze gravemente disturbanti da parte della famiglia di origine sulla vita del minore, tali da rendere preferibile il trasferimento in un'altra famiglia adottiva).

Le ipotesi di cui sopra sono estendibili anche al caso dell'adozione del minore da parte della famiglia residente in comunità, salvo che il minore stesso non evidenzi una volontà di "chiudere un percorso". Talvolta infatti il contesto della comunità, seppur positivo, può avere per il minore l'effetto di ricordargli/riportargli un "tempo difficile e problematico" che egli desidera lasciarsi alle spalle.

b) Adozione del minore da parte di altra famiglia adottiva

Anche, e forse specialmente, in questo caso – ove cioè sia necessario il collocamento in una diversa famiglia adottiva – è necessario tutelare la continuità degli affetti del minore, se rispondente

al suo preminente interesse e nei limiti del rispetto della potestà dei genitori adottivi. Occorre a tal fine realizzare un adeguato lavoro di consapevolizzazione dei genitori adottivi sull'importanza di evitare brusche interruzioni delle relazioni che fanno parte della vita del loro bambino/a, interruzioni inevitabilmente vissute come traumatici abbandoni.

Tutte le persone coinvolte nel passaggio dall'affido all'adozione (minore, genitori affidatari, figli degli affidatari) vanno sostenute con specifiche attenzioni, sia nella fase di definizione della disponibilità all'adozione, sia durante le successive tappe del percorso. A tal fine il servizio sociale titolare e l'associazione eventualmente indicata dagli affidatari concordano specifici percorsi di preparazione e supporto. L'associazione, se richiesto dagli affidatari, può accompagnarli anche nell'*iter* con il Tribunale per i minorenni. Qualora il minore affidato fosse portatore di bisogni che hanno reso necessaria la messa a disposizione da parte dell'ente di particolari sostegni (economici, socio-educativi, sanitari, …) occorre prevedere la possibilità di darne prosieguo anche dopo l'adozione, in attuazione a quanto previsto dall'articolo 6, comma 8 della legge n. 184/1983.

3. Continuità degli affetti e comunità per minori

Quanto sopra va applicato anche in merito alla salvaguardia dei rapporti affettivi e relazionali sviluppati dai minori durante il periodo di affidamento ad una comunità, specie se gestite da una coppia genitoriale residente.

Anche in tale situazione valgono gli stessi principi enunciati per l'affidamento familiare: evitare interruzioni traumatiche delle relazioni nel momento dell'uscita dalla comunità indipendentemente dal motivo: sia che sia previsto un rientro in famiglia d'origine o un inserimento in un'altra famiglia (affidataria o adottiva) o un collocamento in una diversa struttura di accoglienza.

Ovviamente in ciascun progetto specifico si dovrà circostanziare e contestualizzare il diritto della tutela della continuità degli affetti per il minore con la situazione particolare in cui si trova ed in cui si realizza l'uscita dalla comunità. L'interesse superiore della tutela del minore potrà anche portare in alcuni casi particolari a rendere maggiormente veloce il passaggio di uscita e ad affievolire nel tempo i rapporti con la comunità, assecondando anche le esigenze del minore.

Non è supportata da studi scientifici e tanto meno dalle esperienze concrete, ed è pertanto non condivisibile, la prassi (in uso nel caso di trasferimento di un minore da una famiglia affidataria ad un altra famiglia) di inserire provvisoriamente il minore in una comunità in nome di una presunta necessità di un suo "decongestionamento affettivo", come preparazione al suo nuovo inserimento familiare. Sia perché, con le dovute attenzioni, può essere positivamente realizzato il passaggio diretto da una famiglia ad un'altra, sia perché appare fallace ritenere che le comunità residenziali siano dei contesti affettivamente neutri (occorrerà piuttosto ricorrere consapevolmente alle comunità in quei casi specifici e circostanziati in cui il minore manifesti bisogni tali da richiederne gli specifici interventi) sia perché da un'esperienza di attaccamento il minore potrà affidarsi con sicurezza ad altri adulti e creare nuovi sani e sicuri legami. Ogni bambino/a è in grado di far convivere dentro di sé affetti di livello diverso che si sommano per creare la sua individualità e per farne una persona che vive a suo agio nella società.

4. Finalità e durata dell'affidamento familiare

Il tema della continuità affettiva è fortemente connesso a quello della finalità e della durata degli affidamenti. A tale riguardo è opportuno ribadire:

- che l'obiettivo prioritario dell'affido è garantire il benessere del minore dandogli la possibilità di crescere in una famiglia;
- che l'esito dell'affido dovrebbe essere il rientro del bambino nella sua famiglia di origine;
- che, tuttavia, un affidamento non può essere giudicato riuscito o meno solo in base alla sua durata e all'effettivo rientro del bambino nella sua famiglia di origine.

L'attuale normativa non pregiudica, positivamente, la possibilità di affidi a lungo termine se questo corrisponde all'interesse del minore: sono molti i casi in cui i genitori al di là dei sostegni non sono in grado di provvedere da soli alla crescita del minore, pur non ricorrendo gli estremi per la dichiarazione di adottabilità. È tuttavia da stigmatizzare il fatto che in molti casi l'affidamento si prolunga per l'inerzia delle istituzioni a sostenere con interventi adeguati la famiglia d'origine e a causa della mancata messa a disposizione delle famiglie in difficoltà di aiuti non solo economici e assistenziali, ma anche di quelli che afferiscono alla casa, al lavoro, all'affiancamento amicale.

In tal senso il realizzarsi di affidamenti di lunga durata, anche se adeguati e necessari in taluni specifici casi, non può essere considerato la normalità e deve essere sempre sostenuto da speci-

fici progetti monitorati con regolarità. I dati riportati dalla "Rilevazione coordinata dei dati in possesso delle Regioni e Province autonome su bambini e adolescenti fuori dalla famiglia in affidamento familiare (a singoli, famiglie e parenti) o accolti nei servizi residenziali nella propria regione, dati al 31 dicembre 2008", presentata nel febbraio 2011 dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, dai quali emerge che il 55,9% degli affidamenti familiare dura più di due anni e che i 3/5 di questi durano più di 4 anni, impongono una riflessione in merito ai motivi che determinano queste percentuali. Il fatto poi che il 72,4% degli affidamenti è giudiziario, cioè disposto a seguito di un provvedimento del Tribunale per i minorenni, impone doverosamente di verificare se trattasi di affidamenti iniziati con il consenso della famiglia di origine e poi tramutati in giudiziari alla scadenza dei due anni o piuttosto di affidi partiti dall'inizio con un intervento giudiziario e senza aver ottenuto il consenso della famiglia d'origine.

ADOZIONE: DIRITTO DEI BAMBINI SOLI E SENZA FAMIGLIA, NON DEGLI ADULTI CHE VOGLIONO UN FIGLIO

L'Aibi, Associazione amici dei bambini, ha promosso negli ultimi mesi una raccolta di firme su un suo "Manifesto per una nuova legge dell'adozione internazionale", su cui *Prospettive assistenziali* è già intervenuta (cfr. l'articolo "L'adozione in pancia: una sconvolgente proposta dell'Aibi", n. 178, 2012).

L'Anfaa insieme a Batya (Associazione per l'accoglienza, l'affidamento e l'adozione), Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) e al Ciai (Centro italiano aiuti all'infanzia), ha predisposto nell'ottobre 2012 il documento che pubblichiamo.

L'adozione internazionale non è in crisi

Nel 2011, in Italia, sono stati adottati 4.022 bambini stranieri: si registra quindi una leggerissima flessione rispetto al 2010, anno in cui, con 4.130 adozioni internazionali, l'Italia addirittura si è attestata al secondo posto nel mondo per numero di adozioni internazionali realizzate!

Si registra solo una lieve diminuzione delle coppie disponibili all'adozione – nel 2008 erano 6.147 a fronte delle 5.697 del 2010 – mentre è significativo il calo (oltre il 30%) delle dichiarazione di idoneità pronunciate nel 2010. Questo calo non deve essere a nostro avviso valutato come dato negativo ma va piuttosto considerato un segnale di maggior scrupolo da parte dei Tribunali per i minorenni (e delle Corti di appello) nella valutazione degli aspiranti genitori adottivi in relazione alle condizioni sempre più complesse dei minori adottabili: del resto, più volte, anche nei Rapporti Crc (Convention on the Rights of the Child) pregressi, le stesse Associazioni hanno chiesto ai Tribunali per i minorenni di operare una selezione più decisa delle coppie disponibili, in virtù di una riconosciuta maggior complessità delle situazioni dei minori adottabili.

I minori vulnerabili non sono bambini abbandonati

Le stime addotte dall'Aibi circa il numero dei bambini abbandonati, e quindi adottabili (145 milioni nel 2004 e 168 milioni nel 2009), fanno riferimento a quanto riportato nei rapporti di Usaid (United States Agency for International Development) e Unicef, che peraltro si riferiscono ai bambini vulnerabili, orfani di uno o entrambi i genitori. È arbitrario affermare che un bambino orfano, solo in quanto orfano di entrambi i genitori o a maggior ragione di uno solo di essi, debba sempre essere considerato un bambino "abbandonato" e quindi in stato di adottabilità. Questi erronei e superficiali messaggi minano la cultura stessa della residualità e sussidiarietà dell'adozione internazionale. La Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, e, più in particolare, quella de L'Aja del 1993, relativa alla tutela dei minori e alla cooperazione in materia di adozione internazionale, hanno stabilito dei principi di fondo per la tutela dei diritti dei bambini privi di famiglia: principi che sono stati accolti dalle legislazioni di molti Paesi, compresa l'Italia, che ha ratificato quest'ultima convenzione con la legge n. 476/1998. Alla base della stessa c'è l'affermazione che l'adozione internazionale – intervento di altissimo valore civile e sociale – deve essere intesa e realizzata nell'interesse preminente del minore, nella sua funzione residuale cui fa ricorso, allorché i minori privi di assistenza morale e materiale non possano trovare una famiglia sostitutiva nel proprio Paese di nascita per mancanza di risorse interne.

Non servono più adozioni internazionali: serve un maggior rispetto della sussidiarietà dell'adozione

Poiché i minori in stato di vulnerabilità nel

mondo sono centinaia di milioni, occorre promuovere, nei Paesi di origine, politiche sociali locali dirette ad assicurare il diritto di ogni minore a crescere in famiglia, anzitutto nella sua d'origine, adeguatamente supportata e, quando questo non è possibile, nel suo preminente interesse, in una famiglia affidataria o adottiva, secondo le situazioni. L'istituzionalizzazione dovrebbe essere l'ultimo intervento cui ricorrere.

La cooperazione internazionale richiamata nei protocolli e negli accordi bilaterali, deve essere realizzata attraverso interventi idonei a sviluppare nel Paese una risposta in termini familiari (sostegno alle famiglie in difficoltà, affidamento familiare, adozione, secondo le situazioni) creando così una progressiva alternativa alla necessità di ricorrere all'espatrio dei bambini dal proprio Paese di nascita a causa della mancanza *in loco* di alternative familiari disponibili.

La cooperazione internazionale non deve diventare uno strumento per ottenere più bambini stranieri da adottare

Siamo favorevoli a un'azione diretta a rafforzare una politica estera che contempli interventi finalizzati a prevenire l'abbandono, considerando l'adozione internazionale l'*ultima ratio*.

Per perseguire questo obiettivo proponiamo:

➢ una maggior collaborazione tra Commissione per le adozioni internazioni, Ministero degli affari esteri e Ambasciate, mentre siamo fermamente contrari al trasferimento delle competenze della Cai (Commissione adozioni internazionali) al Ministero degli esteri;

➢ che le risorse destinate all'implementazione del principio di sussidiarietà, nel rispetto dei principi della legge attuale, vengano gestite come parte integrante del sistema di cooperazione.

Non serve una maggior quantità di famiglie, ma una miglior qualità delle stesse

È vero che le famiglie che hanno presentato la loro disponibilità per l'adozione e che sono state dichiarate idonee all'adozione internazionale sono in sovrannumero rispetto alle adozioni realizzate ogni anno nel nostro Paese. Malgrado ciò, molti bambini segnalati dall'estero non vengono adottati perché grandi e/o con disabilità o problemi di salute o perché appartenenti ad un fratria numerosa. Per dare una risposta adeguata a questi minori c'è bisogno di genitori preparati e supportati dalle istituzioni. Il che vuol dire famiglie con maggiori risorse. A tali risorse deve però essere garantito, nel tempo, come ribadito successivamente, un accompagnamento pre e post adozione puntuale e tempestivo e deve essere previsto anche un sostegno economico. Pertanto:

• chiediamo che le persone candidate all'adozione siano attentamente informate, formate e valutate sulla base delle loro risorse individuali e di coppia, nell'interesse superiore del minore. Non si riesce davvero a comprendere in base a quali seri motivi debba essere eliminata – come vorrebbe l'Aibi – quella valutazione/preparazione che consente di affidare il bambino adottabile a coloro che forniscono le maggiori garanzie. Come recita espressamente l'articolo 6 della legge 184/1983, gli aspiranti genitori adottivi *«devono essere affettivamente idonei e capaci di educare, istruire e mantenere i minori che intendono adottare»*. Premessa indispensabile per un felice inserimento del minore, spesso già duramente provato dalle privazioni e dalle sofferenze subite, è un'accurata preparazione e selezione degli aspiranti coniugi adottivi che richiede dunque una conoscenza approfondita della loro personalità, della loro situazione ambientale, dei loro rapporti con i propri familiari da acquisire anche attraverso incontri e visite domiciliari. È importante accertare, ad esempio, se la coppia abbia accettato la propria sterilità (che è, attualmente, il principale motivo delle domande di adozione) e se abbia maturato la consapevolezza che il figlio adottato non è il sostituto di quello che non ha potuto procreare, ma è il suo figlio a tutti gli effetti: se abbia pienamente compreso il vero significato della relazione famigliare che deriva dai legami affettivi e reciprocamente formativi che si instaurano tra genitori e figli, a prescindere dal dato puramente biologico;

• chiediamo che – nell'interesse preminente dei bambini – si prevengano i cosiddetti "fallimenti adottivi" attraverso una sempre più attenta valutazione/preparazione degli aspiranti adottanti: è indispensabile evitare il più possibile i gravi e spesso irreparabili danni provocati dall'adozione di minori da parte di persone inidonee;

• auspichiamo il miglioramento della collaborazione tra enti autorizzati e servizi territoriali, sia nel pre che nel post-adozione, nella valorizzazione delle singole professionalità;

• chiediamo l'introduzione di requisiti di eccellenza nei confronti degli enti autorizzati, con la possibilità di una maggior definizione non solo dei costi, ma anche del livello professionale offerto dall'ente per l'erogazione di servizi;

• sosteniamo il ruolo insostituibile che la legge

vigente assegna al Tribunale per i minorenni nella valutazione di idoneità degli aspiranti genitori adottivi, nel superiore interesse dei minori e a garanzia delle coppie stesse: l'intervento della giurisdizione, seppur migliorabile, deve assicurare uniformità ed equità nei giudizi su tutto il territorio nazionale;

• ribadiamo che la celerità dell'*iter* adozionale non è affatto una garanzia di qualità, anzi presenta fortissimi rischi. Pertanto i termini di durata delle pratiche previsti dalla legge vigente devono continuare ad essere meramente ordinatori, e non certamente perentori, come invece vorrebbe l'Aibi.

Sostenere le adozioni "difficili"

Per sostenere le adozioni dei minori con "bisogni speciali" è necessario poter contare su famiglie forti che devono essere ancor più informate, formate, selezionate, sostenute e supportate nel tempo, anche economicamente, almeno fino al raggiungimento della maggiore età dell'adottato.

Gli interventi di sostegno a queste adozioni da parte dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali previsti dall'attuale normativa (comma 8 articolo 6 legge 184) non sono però un diritto esigibile in quanto gli stessi sono subordinati alle "disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci". L'istanza da rivolgere alle istituzioni pertanto non è quella fuorviante e demagogica di un cambiamento legislativo per allargare la possibilità di adozione internazionale a persone sole o anziane, ma quella di assumere provvedimenti idonei a rendere operative queste disposizioni e rendere così il sostegno a queste adozioni un intervento realmente esigibile. È scandaloso che finora solo la Regione Piemonte abbia approvato una delibera in merito!

Sulle nuove "accoglienze innovative" proposte da Aibi esprimiamo il nostro fermo dissenso, in quanto:

1) la *kafala* (3) non può essere riconosciuta in Italia come affidamento preadottivo. Così come osservato dal 5° Rapporto Crc, già citato, a proposito del rapporto tra *kafala* e adozioni internazionali, «*la* kafala *è giuridicamente distinta dall'adozione e non rientra nel campo di applicazione della Convenzione de L'Aja del 1993 sulla cooperazione in materia di adozione internazionale, quindi le garanzie ivi previste per l'adozione dei minori stranieri non sono ad essa applicabili*» (4);

2) non si ravvisa assolutamente la necessità e l'opportunità di introdurre l'affido internazionale, istituto foriero di abusi, poiché non ben definito: occorre, piuttosto, promuovere e rafforzare l'affidamento nazionale. È necessario, inoltre, regolamentare i cosiddetti "soggiorni climatici" o "solidaristici", prevedendo la selezione e il controllo delle famiglie ospitanti. Al riguardo, il Rapporto Crc del 2009 (pagine 154/5) denuncia: *«È elevato il rischio relativo all'aggiramento della normativa che disciplina l'adozione internazionale connesso alle richieste di adottare il bambino preventivamente ospitato; manca una valutazione preventiva dell'idoneità delle persone ospitanti, con evidenti rischi per il buon esito del soggiorno, così come manca un albo o un elenco delle associazioni impegnate in questo settore e quindi di criteri condivisi sulla base dei quali valutare la loro idoneità ed il loro operato. Un'ulteriore criticità consiste nel fatto che i minori temporaneamente accolti provengono sovente da istituti, situazione particolarmente grave se si considerano le ricadute psicologiche negative sui minori che possono essere ad essa collegate: minori istituzionalizzati da anni, senza più rapporti con genitori sovente decaduti della potestà parentale, sono stati ospitati da famiglie in Italia, fino a 90 giorni l'anno, per svariati anni, con la conseguenza di creare aspettative, illusioni, traumi al momento del distacco e del rientro nel Paese di origine».*

Per queste ragioni il gruppo Crc ha raccomandato, tra l'altro, *«al Ministero degli affari esteri in collaborazione con la Commissione per le adozioni internazionali uno specifico impegno per sostenere iniziative in alternativa al soggiorno in Italia, nei luoghi e comunità da cui provengono i minori, dirette a promuovere il loro diritto a crescere in famiglia, anzitutto quella d'origine e quando questo non sia possibile, in un'altra famiglia, adottiva o affidataria, secondo le situazioni»*;

3) del tutto inaccettabile, infine, appare l'introduzione, sotto qualsiasi forma, di una pre-adozione del nascituro durante la gestazione**,** la quale è espressamente vietata anche dalla Convenzione de L'Aja, che – agli articoli 4, lettera c) n. 4 e 29 – non permette alcun contatto tra i futuri genitori adottivi e i genitori biologici prima che sia stata accertata la condizione di adottabilità del minore. Nel superiore interesse del bambino, soltanto dopo la sua nascita può dunque essere consenti-

(3) Il minore in *kafala* non ha lo *status* di figlio, non gode di diritti ereditari e non assume il cognome della famiglia che lo accoglie. Con la maggiore età cessa ogni obbligo a carico della famiglia "accogliente" ed esiste quindi il problema della sorte di questi minori "cresciuti" in Italia una volta divenuti maggiorenni. La *kafala* è inoltre revocabile.

(4) Si ricorda che tali garanzie sono state recepite dalla legislazione italiana, che le impone, indipendentemente dalla loro nazionalità, a tutte le persone residenti in Italia che chiedano di adottare un minore straniero (articolo 29-bis della legge 184/1983).

to alla partoriente di decidere se riconoscerlo o no, e giustamente la legge italiana non attribuisce ai genitori il diritto (che, di fatto, può molto facilmente trasformarsi in arbitrio) di cedere ad altri il proprio nato (5). Peraltro le partorienti in difficoltà devono avere la possibilità di essere seguite dai servizi sia per quanto riguarda le loro esigenze sanitarie, sia in merito agli approfondimenti occorrenti affinché la decisione relativa al riconoscimento o meno sia assunta in assoluta libertà e con la massima consapevolezza possibile, senza essere viziata da condizionamenti di sorta (6).

Inoltre è evidente che l'adozione "in pancia" favorirebbe il traffico di neonati: come già è stato più volte segnalato dai mezzi di informazione, bande criminali utilizzano partorienti in difficoltà per realizzare lauti guadagni con quanti vogliono un figlio a tutti i costi.

---

(5) Così come richiamato nel Rapporto Crc 2009, «*La legge in vigore in Italia disciplina la materia attribuendo alcuni importanti diritti alla donna, e tutelando comunque anche il minore:*

a) il diritto della partoriente di riconoscere o meno il neonato come figlio, diritto che vale sia per la donna che ha un bambino fuori dal matrimonio che per la donna coniugata;

b) il diritto alla segretezza del parto (…): nei casi in cui il neonato non venga riconosciuto, nell'atto di nascita del bambino, che deve essere redatto entro dieci giorni dal parto, risulta iscritto come: "figlio di donna che non consente di essere nominata". L'ufficiale di stato civile, a seguito della dichiarazione del personale sanitario che ha assistito al parto, attribuisce al suddetto neonato un nome ed un cognome, procede alla formazione dell'atto di nascita e alla segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni per la dichiarazione del suo stato di adottabilità; con la pronuncia dell'adozione il minore (dopo un anno di affidamento preadottivo) assume il cognome degli adottanti di cui diventa figlio legittimo e «cessano i rapporti dell'adottato verso la famiglia d'origine, salvo i divieti matrimoniali;

c) il diritto della partoriente a chiedere al Tribunale per i minorenni la sospensione della dichiarazione della stato di adottabilità, per un periodo massimo di due mesi, per decidere in merito al riconoscimento del neonato; infatti l'articolo 11 comma 2 della legge 184/1983 stabilisce che tale sospensione può essere richiesta da chi afferma di essere uno dei genitori biologici "sempre che nel frattempo il bambino sia assistito dal soggetto di cui sopra o dai suoi parenti fino al quarto grado permanendo comunque un rapporto con il genitore naturale". Se il neonato non può essere riconosciuto perché il o i genitori hanno meno di 16 anni, l'adottabilità può essere rinviata anche d'ufficio dal Tribunale per i minorenni fino al compimento dell'età di cui sopra. Un'ulteriore sospensione di due mesi può essere concessa al compimento del sedicesimo anno di età».

(6) Al riguardo si segnala che è in corso presso la Commissione affari sociali della Camera dei Deputati la discussione delle proposte di legge n. 3303 presentata dall'On. Lucà ed altri e n. 1266 predisposta dal Consiglio regionale del Piemonte riguardanti gli interventi in favore delle gestanti e delle madri volti a garantire il segreto del parto alle donne che non intendono riconoscere i loro nati, di cui è relatore lo stesso Presidente Giuseppe Palumbo. La proposta n. 3303 è stata assunta recentemente come testo base.

Mezzo secolo di ANFAA, dalla parte dei bambini. Sempre.
E la lotta non si ferma ma, ahimè, i fondi scarseggiano.
Allora agli amici, ai soci ed ai sostenitori proponiamo un brindisi!
Ma non uno qualsiasi, un brindisi con *Prosecco di origine Friulana, tipo Extra Dry, Millesimato, messo in bottiglia da Colferai - Col S. Martino, Treviso. Bottiglia elegante, con etichetta nera e scritte in oro.*

Vi proponiamo alcune bottiglie o confezioni a sostegno dell'attività della nostra associazione. Il tuo contributo farà la differenza.
Il Prosecco vi aspetta presso le sezioni ANFAA.
Può essere utilizzato anche come regalo per i giorni di festa.

Le proposte non finiscono qui. Tutti coloro che, oltre al computer, usano il cuore – sempre presso le sezioni ANFAA – troveranno anche *Chiavette USB da 4Gb con logo Anfaa su entrambi i lati. Involucro esterno in alluminio.*

Non dimenticate che sostenere l'ANFAA nel suo impegno è aiutare i bambini in difficoltà a trovare il caldo abbraccio di una famiglia.

A tutti gli affezionati lettori del bollettino la redazione AUGURA

UN FELICE NUOVO ANNO

e ricorda l'importanza del versamento della QUOTA ASSOCIATIVA (50 Euro)

Infatti le risorse economiche dell'ANFAA si basano esclusivamente sulle quote dei soci e sui contributi dei sostenitori.

Il versamento della quota, di un contributo o di una donazione permette alla nostra associazione di proseguire l'attività di promozione dei diritti dei bambini alla famiglia e di realizzare progetti di sostegno e di formazione per famiglie e insegnanti, sia per l'adozione che per l'affidamento.

AIUTARE L'ANFAA È AIUTARE IL MONDO DEI BAMBINI A DIVENTARE MIGLIORE

La quota associativa annua è di 50,00 euro e dà diritto a ricevere il bollettino dell'ANFAA nazionale. Inoltre i soci ANFAA possono usufruire a prezzo scontato dell'abbonamento alla rivista "Prospettive Assistenziali" (euro 35,00).

E' possibile fare il versamento:

- sul conto corrente postale **IBAN = IT 56 E 07601 01000 000026826107**
- tramite bonifico bancario sul cc **IBAN = IT 36 I 01030 01015 000000856021**
- direttamente alla sede nazionale o **presso le sezioni locali**

I contributi e le donazioni versate a nostro favore, se effettuati tramite il sistema bancario o postale, sono deducibili o detraibili (ad esclusione della quota annuale) in sede di dichiarazione dei redditi, secondo la normativa vigente.